

AGOSTINIANI
SCALZI

3
Maggio-Giugno
2003

presenza agostiniana

O Verità, Verità, quali profondi
scoprir salivano anche allora verso
di Te dall'intimo delle mie anime
(Conf. 3,6)

agostiniani
scalzi



presenza agostiniana

30
anni

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXX - n. 3 (152)

Maggio-Giugno 2003

Direttore responsabile:

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: curiagen@oadnet.org

presenza@oadnet.org

sito web: www.agostinianiscalzi.org

www.presenza.oadnet.org

Autorizzazione:

Tribunale di Genova n. 1962 del 18/02/1974

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00; Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00; Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

Copertina e impaginazione: P. José Fernando Tavares

Testatine delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

In copertina: *copertina del 1° numero di Presenza Agostiniana (1980).*

Sommario

Editoriale	Richiamo all'essenziale	3	P. Antonio Desideri
Documenti	Stupore eucaristico	4	P. Gabriele Ferlisi
Antologia	Esposizione sul Salmo 41	13	P. Eugenio Cavallari
Speciale	Venerabile P. Giovanni di S. Guglielmo	21	P. Eugenio Cavallari
	Se son rose fioriranno ...	24	P. Giorgio Mazurkiewicz
Cultura	Relazioni internazionali	31	Luigi Fontana Giusti
Storia	Convento di Santa Maria della Pietà	35	Antonio Tripodi
Formazione	Collaboratori della vostra gioia	43	P. Carlo Moro
Studi biblici	Sete di amore	46	P. Fernando Tavares
Dalla Clausura	Ecco, io faccio nuove tutte le cose	48	Sr. M. Laura Sr. M. Cristina
Terziari e Amici	Camminare insieme	50	P. Angelo Grande
Musica	Un evento musicale	52	Federico Del Sordo
Notizie	Vita nostra	56	P. Angelo Grande
Preghiera	Ardi, lumino della fede!	59	P. Aldo Fanti

La nostra rivista può continuare a vivere grazie al sostegno dei suoi lettori.

Anche quest'anno ripetiamo l'invito a tutti a rinnovare l'abbonamento.

Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. 46784005

Intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Richiamo all'essenziale



Antonio Desideri, OAD

Ho avuto l'opportunità di essere presente alla ricognizione dei resti mortali del Ven. P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo. È Battignano (Grosseto) che li custodisce gelosamente da secoli. Aprire l'urna e vedere con gli occhi ciò che rimane di una persona dinamica, laboriosa, infaticabile apostolo di tutta la Maremma è come essere colpiti da una violenta scossa. È un richiamo forte, contundente, profondo, all'essenziale, alle poche cose veramente necessarie. È un momento di grande confronto con quello che eventualmente cerchiamo freneticamente e quelli che sono i veri valori, le scelte più indovinate.

Purtroppo i richiami nella direzione opposta sono più insinuanti, più cattivanti e più frequenti. Siamo entrati nell'era del consumismo, del relativismo, del soggettivismo. Niente sembra essere definitivo. Una scelta è valida fino al momento in cui giudico di poterne fare un'altra, anche se in contraddizione con la precedente. E questo senza badare alle complicazioni e alle conseguenze deleterie per la famiglia, la società, la comunità religiosa o ecclesiale. È sottovalutato il pregiudizio morale, sociale che si arreca a una istituzione. La dimensione comunitaria, la reciprocità, il bene comune deve cedere il luogo all'io, all'egoismo, al proprio interesse. Ecco allora che la funzione di progettatore, di distributore degli uffici e missioni del superiore della comunità locale o provinciale è disattesa e non accolta.

L'essenzialità dell'ascolto della voce di Dio e dell'obbedienza fiduciosa e docile, sembra non trovare più quella risonanza che ci manterrebbe più sereni, operanti ed efficaci. L'attaccamento ai luoghi, agli uffici, alle cose ci appesantisce e ci impedisce di volare. Il distacco da tutto ciò che non è essenziale ci rende veramente ricchi e sempre disponibili. Non è forse dovuto a questa mancanza di vera libertà e disponibilità l'impoverimento personale e comunitario? Penso che dovremmo anche, alla luce di questa semplice riflessione, ridimensionare la presenza di tante cose che "ingombrano" la vita delle nostre comunità. Saper scegliere le cose veramente utili, essere capaci di disfarsi di tante senza nessun valore, è agire da saggi. È sentirsi più liberi.

Penso che il cristiano, la famiglia, la società siano chiamate a rivedere le proprie scelte; a esaminarsi sull'obbedienza a Dio; sull'uso dei beni materiali. Provvidenziale per tutti il richiamo che viene da Battignano!

P. Antonio Desideri, OAD

Stupore eucaristico



Gabriele Ferlisi, OAD

1. UNA NUOVA ENCICLICA

Il 17 aprile 2003, nell'annuale ricorrenza del Giovedì Santo e nel venticinquesimo del suo pontificato, Giovanni Paolo II ha pubblicato la quattordicesima Lettera Enciclica *"Ecclesia de Eucharistia"*¹ (EE.), indirizzandola ai vescovi, ai presbiteri, ai diaconi, alle persone consacrate e a tutti i fedeli laici.

Essa non offre punti di novità, ma ribadisce con forza e con evidente commozione spirituale, data la ricorrenza giubilare del venticinquesimo di pontificato, i contenuti perenni della riflessione teologica e pastorale della Chiesa sull'Eucaristia. Il documento si articola in una introduzione, sei capitoli e una conclusione. Questi sono i titoli dei capitoli: 1° L'Eucaristia, mistero della fede; 2° L'Eucaristia edifica la Chiesa; 3° L'apostolicità dell'Eucaristia e della Chiesa; 4° L'Eucaristia e la comunione ecclesiale; 5° Il decoro della celebrazione eucaristica; 6° Alla scuola di Maria, Donna "eucaristica".

2. LO STUPORE EUCHARISTICO: CHIAVE DI LETTURA

Uno degli aspetti più belli dell'Enciclica è certamente lo stile personale e quasi confidenziale con cui il Papa sviluppa le sue riflessioni. Egli parla dell'Eucaristia riproponendone i contenuti immutabili della dottrina della Chiesa, ma lo fa in maniera semplice, quasi a livello di testimonianza personale, affascinato dallo *"stupore eucaristico"*. Così egli scrive: *«Questo "stupore" eucaristico desidero ridestare con la presente Lettera enciclica, in continuità con l'eredità giubilare, che ho vo-*

¹ Le Encicliche precedenti sono: *Redemptor Hominis* (4.03.1979), *Dives in Misericordia* (30.11.1980), *Laborem Exercens* (14.09.1981), *Slavorum Apostoli* (2.06.1985), *Dominum et Vivificantem* (18.05.1986), *Redemptoris Mater* (25.03.1987), *Sollicitudo Rei Socialis* (30.12.1987), *Redemptoris Missio* (7.12.1990), *Centesimus Annus* (1.05.1991), *Veritatis Splendor* (6.08.1993), *Evangelium Vitae* (25.03.1995), *Ut Unum Sint* (25.05.1995), *Fides et Ratio* (14.09.1998).

luto consegnare alla Chiesa con la Lettera apostolica “Novo millennio ineunte” e con il suo coronamento mariano “Rosarium Virginis Mariae” (EE. n. 7).

Giovanni Paolo II ripete più volte questa espressione “stupore eucaristico”, tanta è l’importanza che vi annette. Egli parla anche di “vita eucaristica” (EE. n.20), di “giornate veramente eucaristiche” (EE. n. 31), di “sostare davanti al ‘volto eucaristico’ di Cristo” (EE. n. 7), di “vita tutta eucaristica”(EE. n. 20), di “intrattenersi con Lui a lungo, in spirituale conversazione, in adorazione silenziosa, in atteggiamento di amore” (EE. n. 25), di “costante desiderio del sacramento eucaristico” (EE. n. 34).

Il perché di tanta insistenza va ricercato ovviamente nello “stupore eucaristico” suscitato in lui dal vivo ricordo dei suoi lunghi anni di sacerdozio e dei 25 anni di pontificato. Questa è la sua bellissima testimonianza: «Quando penso all’Eucaristia, guardando alla mia vita di sacerdote, di Vescovo, di Successore di Pietro, mi viene spontaneo ricordare i tanti momenti e i tanti luoghi in cui mi è stato concesso di celebrarla. Ricordo la chiesa parrocchiale di Niegowic, dove svolsi il mio primo incarico pastorale, la collegiata di san Floriano a Cracovia, la cattedrale del Wawel, la basilica di san Pietro e le tante basiliche e chiese di Roma e del mondo intero. Ho potuto celebrare la Santa Messa in cappelle poste sui sentieri di montagna, sulle sponde dei laghi, sulle rive del mare; l’ho celebrata su altari costruiti negli stadi, nelle piazze delle città... Questo scenario così variegato delle mie Celebrazioni eucaristiche me ne fa sperimentare fortemente il carattere universale e, per così dire, cosmico. Sì, cosmico! Perché anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, l’Eucaristia è sempre celebrata, in certo senso, sull’altare del mondo. Essa unisce il cielo e la terra. Comprende e pervade tutto il creato. Il Figlio di Dio si è fatto uomo, per restituire tutto il creato, in un supremo atto di lode, a Colui che lo ha fatto dal nulla. E così Lui, il sommo ed eterno Sacerdote, entrando mediante il sangue della sua Croce nel santuario eterno, restituisce al Creatore e Padre tutta la creazione redenta. Lo fa mediante il ministero sacerdotale della Chiesa, a gloria della Trinità Santissima. Davvero è questo il *mysterium fidei* che si realizza nell’Eucaristia: il mondo uscito dalle mani di Dio creatore torna a Lui redento da Cristo» (EE. n. 8).

Ma un altro motivo dello “stupore eucaristico” va ricercato soprattutto nella natura stessa del mistero eucaristico e nella qualità dell’approccio, meno astratto ed emotivo e più vero ed esistenziale, che il Papa si augura che tutti i cristiani abbiano con l’Eucaristia: «C’è, nell’evento pasquale e nell’Eucaristia che lo attualizza nei secoli, una “capienza” davvero enorme, nella quale l’intera storia è contenuta, come destinataria della grazia della redenzione. Questo stupore deve invadere sempre la Chiesa raccolta nella Celebrazione eucaristica. Ma in modo speciale deve accompagnare il ministro dell’Eucaristia» (EE. n. 5). E più avanti nel n. 6 prosegue: «Contemplare il volto di Cristo, e contemplarlo con Maria, è il « programma » che ho additato alla Chiesa all’alba del terzo millennio, invitandola a prendere il largo nel mare della storia con

l'entusiasmo della nuova evangelizzazione. Contemplare Cristo implica saperlo riconoscere dovunque Egli si manifesti, nelle sue molteplici presenze, ma soprattutto nel Sacramento vivo del suo corpo e del suo sangue. La Chiesa vive del Cristo eucaristico, da Lui è nutrita, da Lui è illuminata. L'Eucaristia è mistero di fede, e insieme "mistero di luce". Ogni volta che la Chiesa la celebra, i fedeli possono rivivere in qualche modo l'esperienza dei due discepoli di Emmaus: "si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero"» (EE. n. 6).

3. COS'È LO "STUPORE EUCHARISTICO"?

Ma cos'è lo stupore eucaristico? E in che senso è la via ad un migliore rapporto con l'Eucaristia?

"Stupore", secondo un qualunque dizionario, significa sensazione di grande meraviglia o di sorpresa nel vedere o udire cose strane, belle, ecc. Esso coinvolge sia la sfera emotiva sia la sfera esistenziale, mente e cuore, della persona. Perciò "stupore eucaristico" è meraviglia, sorpresa, incanto, ammirazione, stima, silenzio orante, innamoramento, vibrazione e attrazione dell'Eucaristia; è effondersi in pura perdita di fede e di amore davanti ad essa; è presa di coscienza e fascino di trovarsi davanti alla presenza della Persona più importante, al dono di amore più grande, all'evento redentivo più centrale della storia, al mistero più sublime da vivere, alla dottrina più profonda sul "mistero della fede" che il magistero della Chiesa ha elaborato e custodito con tanta saggezza. "Stupore eucaristico" significa anche vigile attenzione, sacro tremore di non farsi raggiungere dalle "ombre" degli errori teologici che purtroppo sempre insidiano la purezza della fede. Fra queste ombre il Papa ricorda: la negazione della presenza reale di Cristo nelle specie del Pane e del Vino; la riduzione della sacramentalità dell'Eucaristia alla sola efficacia dell'annuncio; la riduzione della Messa a un semplice incontro conviviale fraterno, spogliato del suo valore sacrificale; il rifiuto del ruolo necessario del sacerdozio ministeriale per la consacrazione del pane e del vino; la privazione di significato e l'abbandono del culto di adorazione eucaristica; l'indulgere a prassi eucaristiche contrarie alla disciplina della Chiesa (EE. n. 10). "Stupore eucaristico" è ancora esperienza gioiosa di quell'amore contemplativo che preferisce non tanto discutere quanto piuttosto pregare le formule dommatiche e viverle; non tanto parlare di Eucaristia, quanto parlare con l'Eucaristia, «*sostare davanti al "volto eucaristico" di Cristo*» (EE. n. 7) e ripetergli senza sosta: Cristo Eucaristia, tu sei:

1) *La presenza della Persona più importante*

L'Eucaristia sei tu, Signore; tu, Figlio di Dio e Figlio di Maria; tu, Gesù di Nazaret e Signore della storia; sei tu, Gesù Crocifisso e Risorto; tu, l'Amico più caro, il Signore più grande, il Redentore più vero che ci salvi immolando te stesso; tu, la Persona più importante che ci fa sentire importanti. L'Eucaristia sei tu per me! Alla vista degli occhi

quel pane e quel vino che io continuo a vedere inalterati, in realtà, per la forza delle parole consacratrici del sacerdote ordinato che agisce “in persona Christi” (EE. nn. 29; 32), cessano di essere pane e vino e diventano la tua carne e il tuo sangue. Nulla di magico in questo evento e nelle parole del sacerdote, ma solo la potenza della tua Parola che realizza ciò che significa. Al momento della consacrazione non avviene semplicemente una transignificazione o una transfinalizzazione, ossia un semplice cambiamento di significato e di fine del pane e del vino, come nel caso di un pezzo di stoffa, che confezionata come bandiera, pur rimanendo stoffa, diventa simbolo della nazione; ma una transustanziazione, ossia un vero cambiamento di sostanza. Del pane e del vino rimangono solo le specie esterne, ma sotto di esse c'è la tua presenza “reale sostanziale” di vero uomo e vero Dio. Come non stupirci perciò davanti a questa realtà! Tu, Cristo Eucaristia, la Persona più importante, accetti questa kenosis di silenzio e di umiltà! Perché? Perché è infinito il tuo amore per noi ed è alta la stima e la considerazione che hai di noi! E dire che molto spesso noi cediamo alla depressione per sentirci poco considerati dagli altri!

2) *L'evento redentivo più centrale della storia, anche mia*

Ma l'Eucaristia non è una qualunque presenza, anche se reale e sostanziale; è invece la tua presenza *sacrificale*, cioè è l'evento di salvezza del mondo, l'evento redentivo più centrale della storia. Quando nell'ultima Cena, Signore, hai consacrato per la prima volta il pane e il vino mutandoli nel tuo corpo e nel tuo sangue, non hai semplicemente detto: “Questo è il mio corpo”, “questo è il mio sangue”, ma hai aggiunto: “dato per voi... versato per voi”, cioè non ti sei limitato ad affermare che ciò che ci davi da mangiare e da bere sono il tuo corpo e il tuo sangue, ma ne hai espresso altresì il valore sacrificale, rendendo così presente in modo sacramentale il tuo sacrificio, che si sarebbe compiuto sulla Croce alcune ore dopo per la salvezza di tutti. Perciò, Signore, io credo nel valore sacrificale della tua Eucaristia, che non semplicemente evoca ma rende presente, ri-presenta sacramentalmente, il tuo sacrificio compiuto sulla Croce. L'uno e l'altro, ossia il sacrificio dell'Eucaristia e quello del Calvario, sono un unico sacrificio. La Messa non aggiunge nulla e non moltiplica il sacrificio della Croce; quello che si ripete è solo la celebrazione memoriale, l'ostensione memoriale. Quale profondo mistero di amore! Signore, la tua Eucaristia è vero sacrificio, sacrificio in senso proprio, e non solo in senso generico, come si trattasse del tuo semplice offrirti quale nostro cibo spirituale. Tu, sull'altare della Croce e sull'altare della mensa eucaristica sei il sacerdote offerente e la vittima che si offre; tu sei il sacerdote e il sacrificio, che ti degni di associare noi a questo tuo unico gesto di redenzione per il genere umano. Tu vittorioso e vittima per noi al cospetto del Padre, e vittorioso in quanto vittima; sacerdote e sacrificio per noi, e sacerdote in quanto sacrificio; che ci hai reso da servi, figli,

nascendo dal Padre e servendo a noi!². Così ha scritto S. Agostino, che prosegue: A ragione perciò è salda la mia speranza in te che guarirai tutte le mie debolezze. Senza di te dispererei. Le mie debolezze sono molte e grandi. Ma più abbondante è la tua medicina. Avremmo potuto credere che tu fossi lontano dal contatto dell'uomo, e disperare di noi, se non ti fossi fatto carne e non avessi abitato fra noi³.

Credo inoltre, Signore, che il tuo sacrificio eucaristico rende presente sull'altare oltre che l'evento ricapitolativo della tua passione e morte, anche il mistero della tua risurrezione, in cui il sacrificio trova il suo coronamento. È proprio perché sei risorto e sei vivente, che l'Eucaristia è la tua Pasqua, è quell'unico evento redentivo di morte e risurrezione al quale noi oggi partecipiamo sacramentalmente come se fossimo stati presenti al Calvario (EE. n. 11). Per questo, dopo la consacrazione, i fedeli esclamano: «Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta». Come non stupirci, Signore, dinanzi a questa realtà di redenzione! La salvezza del mondo dipende tutta da te, che sei il "Redentore dell'uomo", l'Unico Salvatore del mondo ieri, oggi e sempre!

3) Il sacramento che ci rende Eucaristia

La tua Eucaristia, Signore, è anche banchetto nuziale, pane di vita, sacramento di comunione. Sono tutte immagini che da angolazioni diverse mettono in risalto la sua virtù fondamentale che è l'unità⁴. La tua Eucaristia, Signore, è tutta un anelito di unità con te e tra di noi.

Di unità parla il banchetto nuziale, come spiegava S. Agostino in questa catechesi ai fedeli: «*Ogni celebrazione liturgica è una festa nuziale; la festa delle nozze della Chiesa. Il figlio del re deve prendere moglie e questo figlio del re è lui stesso (Cristo); la sua sposa sono quelli che assistono alle sue nozze. Coloro che nella Chiesa assistono alle celebrazioni liturgiche, se vi partecipano bene, diventano sposa, a differenza di quanto succede nelle nozze carnali, dove quelli che assistono sono diversi da colei che si sposa. Tutta la Chiesa infatti è sposa di Cristo, dalla cui carne essa prende l'inizio e ne rappresenta la primizia: in quella carne la sposa si è congiunta allo sposo. Giustamente egli spezzò del pane, quando volle mostrare la realtà della sua carne; e giustamente gli occhi*

² Cfr. Confess. 10,43,69; cfr. Trin. 4,13,17: «Con la sua morte, l'unico sacrificio assolutamente vero offerto per noi, tutto ciò che c'era in noi di colpevole e che dava il diritto ai principati e alle potestà di costringerci a espiare con i supplizi, egli ha pulito, abolito, estinto (purgavit, abolevit, estinxit), e con la sua risurrezione a una vita nuova ha chiamato noi, i predestinati, chiamati ci ha giustificati, giustificati ci ha glorificati». Trin. 4,14,19: «Che se in ogni sacrificio sono quattro gli aspetti da considerare (a chi si offre, da chi si offre, che cosa si offre, per chi si offre), tutti e quattro convengono nel medesimo unico e vero Mediatore che ci riconcilia con Dio per mezzo del suo sacrificio di pace, rimanendo egli tutt'uno con Dio a cui si offriva, facendo tutt'uno in sé coloro per i quali l'offriva, tutt'uno essendo lui che offriva con ciò che offriva».

³ Cfr. Confess. 10,43,69.

⁴ Cfr. Disc. 57,7: «La virtù propria di questo nutrimento è quella di produrre l'unità, affinché, ridotti a essere il corpo di Cristo, divenuti sue membra, siamo ciò che riceviamo. Allora esso sarà veramente il nostro pane quotidiano».

dei discepoli si aprirono al segno della frazione del pane e lo riconobbero»⁵.

Di unità parlano il pane e il vino, che sono fatti con tanti chicchi di grano e tanti acini di uva.

Di unità parla la comunione eucaristica alla quale è orientata la celebrazione del sacrificio eucaristico. Scrive il Papa: «L'efficacia salvifica del sacrificio si realizza in pienezza quando ci si comunica ricevendo il corpo e il sangue del Signore. Il Sacrificio eucaristico è di per sé orientato all'unione intima di noi fedeli con Cristo attraverso la comunione: riceviamo Lui stesso che si è offerto per noi, il suo corpo che Egli ha consegnato per noi sulla Croce, il suo sangue che ha "versato per molti, in remissione dei peccati"» (EE, n. 16). E S. Agostino: «Se vuoi comprendere [il mistero] del corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: Voi siete il corpo di Cristo e sue membra. Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: "Amen" e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: "Il Corpo di Cristo", e tu rispondi: "Amen". Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo "Amen"... Cercate di capire ed esultate. Unità, verità, pietà, carità. Un solo pane: chi è questo unico pane? Pur essendo molti, formiamo un solo corpo. Ricordate che il pane non è composto da un solo chicco di grano, ma da molti. Quando si facevano gli esorcismi su di voi venivate, per così dire, macinati; quando siete stati battezzati, siete stati, per così dire, impastati; quando avete ricevuto il fuoco dello Spirito Santo siete stati, per così dire, cotti. Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete»⁶. E in un altro discorso: «Come dunque vedete che esprime unità tutto quel che è stato fatto, così anche voi siate uno, amandovi, mantenendo l'unità della fede, l'unità della speranza, l'indivisibilità della carità. Quando questa cosa la ricevono gli eretici, ricevono una testimonianza contro se stessi, perché essi vanno cercando la divisione, mentre questo pane è segno di unità. Allo stesso modo anche il vino era in tanti acini e ora è una cosa sola; è uno nella soavità del calice, ma prima è stato spremuto nel torchio. E anche voi, dopo quei digiuni, dopo le fatiche, dopo l'umiliazione e la contrizione, ormai nel nome di Cristo siete confluiti in un certo senso nel calice del Signore. Siete dunque qui sulla mensa, siete qui nel calice. Tutto questo lo siete insieme con noi. Insieme infatti ne prendiamo, insieme ne beviamo, perché insieme viviamo»⁷.

Quale unità profonda realizza la comunione eucaristica! Addirittura ci trasforma in Eucaristia! Il pensiero di S. Agostino è chiarissimo: «Siete dunque qui sulla mensa, siete qui nel calice». «Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete». Sulla verità della tua presenza reale sostanziale si fonda la presenza del tuo Corpo mistico, del "Cristo totale". E anche tu, Signore, ci hai parlato di un "dimorare" reciproco di te

⁵ Comm. 1 Gv. 2,2.

⁶ Disc. 272.

⁷ Disc. 229,2.

in noi e di noi in te: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me, e io in lui*»⁸. *La prova che si è veramente mangiato e bevuto il suo corpo e il suo sangue, è questa: che lui rimane in noi e noi in lui, che egli abita in noi e noi in lui, che noi siamo uniti a lui senza timore di essere abbandonati. Con linguaggio denso di mistero ci ha insegnato e ci ha esortati ad essere nel suo corpo, uniti alle sue membra sotto il medesimo capo, a nutrirci della sua carne senza mai separarci dalla sua comunione*»⁹. Altro che stupore! Si tratta di una unione così profonda che se avessimo il coraggio di essere coerenti fino in fondo, dovremmo parlare di “cristizzazione”. Ma questo è un termine che, purtroppo, noi cristiani in due mila anni non siamo riusciti a introdurre nel vocabolario, mentre sarebbe stato giusto e doveroso farlo. A suo tempo S. Agostino ci aveva provato, quando parlando ai fedeli, diceva loro queste cose altissime: «*Ralleghiamoci, dunque, e rendiamo grazie a Dio: non soltanto siamo diventati cristiani, ma siamo diventati Cristo stesso. Capite, fratelli? vi rendete conto della grazia che Dio ha profuso su di noi? Stupite, gioite: siamo diventati Cristo! Se Cristo è il capo e noi le membra, l'uomo totale è lui e noi... Arrogarci tale prerogativa sarebbe da parte nostra folle orgoglio, se Cristo medesimo non si fosse degnato farci questa promessa tramite lo stesso Apostolo: “Voi siete il corpo di Cristo e, ciascuno per la sua parte, membra di lui”*»¹⁰. Noi forse potremmo provarci in questo nuovo millennio a parlare non solo di “cristianizzazione” e di “cristiani”, nel senso di seguaci di Cristo, come si dice “agostiniani” seguaci di Agostino e “francescani” seguaci di Francesco; ma di “cristizzazione” e di “Cristo”: realtà meravigliosa che, Signore Gesù, solo può darsi nei tuoi riguardi e solo tu puoi realizzare! Io, nei confronti di Agostino, potrò al massimo essere un bravo “agostiniano”, ma non mi potrò mai chiamare Agostino. Nei tuoi riguardi invece non è sufficiente che mi dica “cristiano”; debbo essere “Cristo”, parte integrante del tuo Corpo, del “Cristo totale”.

4) Il mistero più sublime da vivere

Senza fede, Signore, la nostra mente umana non potrebbe contenere razionalmente le verità e l'intero piano della salvezza che tu ci hai rivelato. A maggior ragione non potrebbe capire nulla della tua Eucaristia, che per antonomasia è definita “mistero della fede”. Essa non è un semplice problema teologico da risolvere, ma un mistero di amore da vivere: sei Tu stesso! Così appunto i santi Padri parlavano nelle loro catechesi: il loro linguaggio era pervaso di sentimenti ammirati di amore. In particolare così ne parlava S. Agostino: «*Mistero di amore! Simbolo di unità! Vincolo di carità! Chi vuol vivere, ha dove vivere, ha di che vivere. S'avvicini, creda, entri a far parte del Corpo, e sarà vivificato. Non disdegni d'appartenere alla compagine delle membra, non sia un*

⁸ Gv 6, 57.

⁹ Comm. Vg. Gv. 27,1; cfr. 27,6.

¹⁰ Comm. Vg. Gv. 21,8.

membro infetto che si debba amputare, non sia un membro deforme di cui si debba arrossire. Sia bello, sia valido, sia sano, rimanga unito al corpo, viva di Dio per Iddio; sopporti ora la fatica in terra per regnare poi in cielo»¹¹. Tutto nell'Eucaristia è così sublime, così bello, così intelligente, anche se così alto per la mente umana! Tutto è così profondamente mistero, da lasciare davvero stupiti! Questo mistero voglio accogliere e vivere in pienezza.

5) *L'Amico che ci attende*

Signore, io so e lo credo fermamente che la tua presenza sacramentale-sacrificale si prolunga oltre la Messa nel Tabernacolo. Lì tu rimani il Sacerdote e il Sacrificio che ti doni al Padre per noi, e l'Amico che ci attendi. Venire ad adorarti e a intrattenerti con te è vera sorgente di grande e grato stupore. Il Papa dice che *«il culto reso all'Eucaristia fuori della Messa è di un valore inestimabile nella vita della Chiesa. Tale culto è strettamente congiunto con la celebrazione del Sacrificio eucaristico. La presenza di Cristo sotto le sacre specie che si conservano dopo la Messa — presenza che perdura fintanto che sussistono le specie del pane e del vino — deriva dalla celebrazione del Sacrificio e tende alla comunione, sacramentale e spirituale»* (EE. n. 25). Bisogna aver gustato questi momenti di profonda esperienza spirituale, per poterne parlare. Lo dice anche il Papa nell'autotestimonianza che ci confida: *«È bello intrattenersi con Lui e, chinati sul suo petto come il discepolo prediletto, essere toccati dall'amore infinito del suo cuore. Se il cristianesimo deve distinguersi, nel nostro tempo, soprattutto per l' "arte della preghiera", come non sentire un rinnovato bisogno di trattenersi a lungo, in spirituale conversazione, in adorazione silenziosa, in atteggiamento di amore, davanti a Cristo presente nel Santissimo Sacramento? Quante volte, miei cari fratelli e sorelle, ho fatto questa esperienza, e ne ho tratto forza, consolazione, sostegno!»* (EE. n. 25). Sì, Signore, in questi frequenti e prolungati incontri con te, davanti al Tabernacolo, noi ritroviamo il senso e la gioia della nostra vocazione; e, se sacerdoti, riscopriamo la ragion d'essere del nostro sacerdozio, *«nato effettivamente nel momento dell'istituzione dell'Eucaristia e insieme con essa»* (EE. n. 31); vinciamo il pericolo della dispersione; troviamo la risposta giusta ad ogni possibile crisi; qualificiamo la nostra pastorale; diventiamo veramente sacramento della tua presenza, cioè veri *“alter Christus”*. Per questo il Papa vuole che le nostre giornate siano eucaristiche (EE. n. 31) e che ci ricordiamo del nostro preciso mandato pastorale: *«Spetta ai Pastori incoraggiare, anche con la testimonianza personale, il culto eucaristico, particolarmente le esposizioni del Santissimo Sacramento, nonché la sosta adorante davanti a Cristo presente sotto le specie eucaristiche»* (EE. n. 25). Anche S. Agostino viveva con questa intensità di vibrazione eucaristica le

¹¹ Comm. Vg. Gv. 26,13.

sue giornate: «*Gli orgogliosi non mi calunnino se penso al mio riscatto, lo mangio, lo bevo e lo distribuisco; se, povero, desidero saziarmi di lui insieme a quanti se ne nutrono e saziano*»¹².

Io ricordo con particolare commozione il fervore eucaristico succhiato nella fanciullezza nella comunità parrocchiale e nell'asilo delle Suore Domenicane del Sacro Cuore di Gesù, e un saggio consiglio che quel grande Maestro che fu P. Ignazio Barbagallo, oad dava a noi professori studenti di teologia: Quando vi trovate in difficoltà o vi sentite in crisi, andate davanti al Tabernacolo e lì fermatevi a lungo. Non è necessario che diciate niente. Intrattenetevi... Quando vi alzerete, sarete diversi. È proprio vero, per averlo sperimentato.

E che dire dello stupore che suscita nell'animo la visione di quella lampada eucaristica che arde accanto al Tabernacolo! Essa brucia non proprio per illuminare la chiesa e riscaldarla ma per far piegare un ginocchio in adorazione, essendo essa presenza di una Presenza! Questa lampada vorrei essere io! E che dire dello stupore eucaristico suscitato dalla processione eucaristica che ogni giorno facciamo quando riceviamo l'Eucaristia! Uscendo dalla chiesa infatti siamo come dei tabernacoli, o pissidi, o ostensori viventi, non essendoci ancora consumate le specie eucaristiche! E che dire dello stupore eucaristico suscitato dalla presenza di Maria! E che dire ancora dello stupore eucaristico che apre spiragli di luce sul mistero della Trinità che con te è presente nel Tabernacolo e sul mistero dell'eternità della tua visione, «in attesa della tua venuta»!

Signore, sono proprio convinto che avvinti dallo "stupore eucaristico", vedremo più belle le nostre giornate, più feconda la nostra pastorale, più attiva la nostra contemplazione, più preziose le nostre crisi, che si trasformeranno non in decisioni di rotture, ma in momenti di maturazione umana e spirituale. Lo "stupore eucaristico"! È proprio una forza!

P. Gabriele Ferlisi, OAD

¹² Confess. 10,43,70.

Esposizione sul Salmo 41



Eugenio Cavallari, OAD

Le Enarrationes o Esposizioni sui Salmi sono il commento di Agostino a tutto il Salterio: la sua opera più voluminosa e una delle più alte per dottrina biblica, teologica e mistica. Egli utilizzò un Salterio italicomilanese, che egli stesso revisionò, e di cui è stata rinvenuta nel 1955 una copia sul Monte Sinai: revisione degna del suo genio, secondo il P. Vaccari. Agostino dedica ad ogni salmo una schematica esposizione dei singoli versetti, cui fa seguire uno o più "discorsi al popolo"; quindi la maggior parte di esse furono predicate e solo alcune dettate, oc-

cupando praticamente tutta la sua vita. Esse costituiscono una vera summa della dottrina di Agostino e della sua vita interiore. Da questo punto di vista, la scelta non poteva non cadere sul Salmo 41, che si potrebbe considerare l'epigrafe di tutta la sua vita: L'anima mia ha sete di te. Egli in esso ci conduce attraverso il tragitto di tutta la sua vita interiore, partendo dagli abissi del cuore per giungere alle altezze di Dio. Agostino è la prova luminosa che Dio è la realtà più familiare all'uomo, e la mistica deve essere il nostro vissuto quotidiano.

**L'unità di
tutti i
cristiani
nel Corpo
Mistico**

Ordinariamente l'anima nostra desidera godere con voi nella parola di Dio e salutarvi in lui, che è il nostro aiuto e la nostra salvezza. Dunque ciò che il Signore dona, ascoltatelo per mezzo nostro, e in lui esultate con noi nelle sue parole, nella sua carità e verità. Parleremo di un salmo, ben confacente al vostro anelito; esso inizia con un santo desiderio, e colui che canta dice: Come il cervo anela alle fonti dell'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. Chi dice queste cose? Se lo vogliamo, siamo noi. E che cosa cerchi al di fuori di quello che sei, quando è in tuo potere essere ciò che cerchi? Tuttavia non è un uomo solo che parla, ma un solo corpo: il

Corpo di Cristo che è la Chiesa. Non in tutti coloro che entrano nella Chiesa si trova tale desiderio; tuttavia coloro che hanno gustato la dolcezza del Signore e avvertono nel cantico un sapore particolare non pensino di essere soli; siano convinti che tali semi sono sparsi nel campo del Signore, cioè in tutto il mondo, e che questa voce è la voce dell'unità cristiana (1).

Orsù, fratelli, fate vostra la mia avidità, partecipate con me a questo desiderio; amiamo insieme, insieme bruciamo per questa sete, insieme corriamo alla fonte di ogni conoscenza. Aneliamo perciò come il cervo alla fonte, non a quella fonte cui anelano per la remissione dei peccati coloro che debbono essere battezzati, ma, essendo già battezzati, aneliamo a quella fonte della quale la Scrittura altrove dice: Perché presso di te è la fonte della vita (Sal 35, 10) . Egli stesso è la fonte e la luce; perché nella tua luce vedremo la luce. Se è fonte, è anche luce, e giustamente è anche intelligenza che sazia l'anima avida di sapere; e chiunque capisce è illuminato da una certa luce non corporale, non carnale, non esteriore, ma interiore. C'è dunque, fratelli, una certa luce interiore che non hanno coloro che non capiscono. Per questo l'Apostolo dice supplicando a coloro che anelano a questa fonte di vita e da essa qualcosa prendono: Non camminate più come camminano anche i Gentili nella vanità della loro mente, oscurati nell'intelligenza, estraniati dalla vita di Dio a causa dell'ignoranza che è in loro, a cagione della cecità dei loro cuori (Ef 4, 17-18)... Tu, corri alla fonte, desidera le fonti delle acque. Presso Dio c'è la fonte della vita, una fonte inesauribile, nella luce di lui c'è una luce che non si oscurerà mai. Desidera questa luce, questa fonte; una luce che i tuoi occhi non hanno mai conosciuto; vedendo questa luce l'occhio interiore si aguzza, bevendo a questa fonte la sete interiore diventa più ardente. Corri alla fonte, anela alla fonte; ma non correre a casaccio, non correre come corre un qualsiasi animale; corri come un cervo. Che significa "corri come il cervo"? Non essere lento nel correre, corri veloce, anela con prontezza alla fonte. Sappiamo infatti che il cervo è velocissimo (2).

*La sapienza
e la verità
si apprendono
dalla
predicazione.*

Dicono che i cervi, quando camminano nella loro mandria, o quando nuotando si dirigono verso altre regioni, appoggiano la testa gli uni sugli altri, per cui uno precede e l'altro lo segue, appoggiando il capo su di lui, e il terzo lo appoggia sul secondo e così via fino alla fine del branco. Il primo che porta il peso del capo di quello che lo segue, quando è stanco va in coda, in modo che il secondo diventa il primo e lui appoggiando la testa sull'ultimo possa riposarsi dalla sua

stanchezza; in questo modo, portando alternativamente il peso, portano a termine il viaggio senza allontanarsi gli uni dagli altri. Non parla forse di cervi di questo genere l'Apostolo, quando dice: portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo (Gal 6,2) (4)?

Tale cervo dunque, stabilito nella fede ma che ancora non vede ciò che crede, e desidera comprendere ciò che ama, soffre anche di contrasti provocati da coloro che non sono cervi, che hanno l'intelligenza oscurata, che vivono nelle tenebre interiori accecati dalla cupidigia dei vizi; e per di più insultano e dicono all'uomo che crede e che non manifesta ciò che crede: dove è il Dio tuo? Ascoltiamo come reagisce questo cervo di fronte a tali parole, per farlo anche noi, se possiamo. Prima di tutto ha manifestato la sua sete dicendo: Come il cervo anela alle fonti delle acque, così anela l'anima mia a te, Dio. E che diremo se il cervo anela alle fonti delle acque per lavarsi? Quando dico queste parole, intendo: l'anima mia ha sete del Dio vivente. Di che ha sete? Quando verrò e comparirò alla presenza di Dio? È di questo che ho sete: di venire e di apparire. Ho sete nel cammino, ho sete nella corsa; sarò saziato quando arriverò. Ma quando arriverò? E ciò che è rapido per Dio, è lento per il desiderio. Da quel desiderio deriva anche ciò che altrove grida: Una cosa sola ho chiesto al Signore, e questa desidero, di abitare nella casa del Signore per tutti i giorni della mia vita. Perché? Per contemplare la felicità del Signore (Sal 26, 4) (5).

*Le lacrime
dei buoni
esprimono
il desiderio
di Dio.*

Frattanto, mentre medito, corro, sono in cammino, prima di venire e di apparire alla tua presenza le lacrime furono per me pane di giorno e di notte, mentre ad ogni istante mi si ripete: dov'è il Dio tuo? Dice: le lacrime furono per me non amarezza, ma pane. Queste stesse lacrime erano dolci per me; assetato di quella fonte, e poiché non potevo ancora bere, avidamente mi nutrivò delle mie lacrime... E certamente, nutrendosi delle sue lacrime, non v'è dubbio che aumenta la sua sete per la fonte. Di giorno e di notte dunque le mie lacrime sono diventate il mio pane. Questo cibo che è chiamato pane, è mangiato di giorno dagli uomini i quali di notte dormono; ma il pane delle lacrime si mangia di giorno e di notte. Sia che tu intenda per giorno e notte la totalità del tempo, sia che intenda per giorno la prosperità di questo secolo e per la notte le avversità, sia, ripeto, nelle prosperità, sia nelle avversità, io verso le lacrime del mio desiderio, io non trascurò l'avidità del mio desiderio; e ciò che nel mondo è bene, per me è male, prima di apparire dinanzi alla faccia di Dio (6).

*L'universo
è una
rivelazione
di Dio.*

Cerco il mio Dio nelle cose visibili e corporali e non lo trovo; cerco la sua sostanza in me stesso, quasi fosse simile a ciò che io sono, e neppure qui lo trovo. Mi accorgo quindi che il mio Dio è qualcosa di superiore all'anima. Dunque, per conoscerlo, su queste cose ho meditato, ed effondo al di sopra di me la mia anima. Quando l'anima mia può conoscere ciò che cerca al di sopra di se stessa, se non quando si proietta al di sopra di se stessa? Se infatti restasse in se stessa, non vedrebbe nient'altro che se stessa; e vedendo se stessa non vedrebbe certamente il suo Dio. Dicano dunque coloro che mi insultano: Dov'è il tuo Dio? Io, finché non lo vedo e finché ritardo, mangio giorno e notte le mie lacrime... Io cerco il mio Dio in ogni essere corporeo, terreno e celeste, e non lo trovo; cerco la sua sostanza nella mia anima, e non la trovo; ho meditato tuttavia sulla ricerca di Dio, e, desiderando intravedere gli attributi invisibili del mio Dio con l'intelletto attraverso le cose create, effondo sopra di me l'anima mia; e non mi resta altro da conoscere, se non Dio stesso. Perché ivi è la dimora del mio Dio: al di sopra dell'anima mia; ivi egli abita, di lì egli mi guarda, di lì mi ha creato, di lì mi governa, di lì mi consiglia, di lì mi sollecita, di lì mi chiama, di lì mi dirige, di lì mi spinge, di lì mi trascina (8).

*La Chiesa
e i cristiani
sono tempio
di Dio.*

Ma egli che ha una sublime e segreta dimora ha anche in terra la sua tenda. La sua tenda in terra è la Chiesa, ma ancora pellegrina. Nondimeno è qui che dobbiamo cercare; perché nella tenda si trova la via, grazie alla quale si giunge alla dimora. Infatti per quale scopo effondo al di sopra di me l'anima mia per conoscere il mio Dio? Perché entrerà nel luogo della tenda. Errerò infatti cercando il mio Dio al di fuori della tenda. Entrerò nel luogo della mirabile tenda, fino alla dimora di Dio. Entrerò dunque nella tenda, nella mirabile tenda, fino alla dimora di Dio. Già molte cose infatti ammiro in questa tenda. Ecco quante cose ammiro nella tenda! Perché la tenda di Dio in terra sono gli uomini fedeli; in essi ammiro l'obbedienza di tutto il loro essere, in quanto in essi non regna il peccato che li costringe ad obbedire ai suoi desideri, né le loro membra offrono al peccato le armi dell'ingiustizia, ma si offrono al Dio vivente nelle buone opere; ammiro le membra del corpo perché militano al servizio dell'anima che serve a Dio. Vedo che l'anima stessa obbedisce a Dio, dispone ed ordina le proprie azioni, frena i desideri, scaccia l'ignoranza, si dispone a sopportare ogni asperità ed ogni difficoltà, manifesta, nei confronti degli altri, giustizia e carità. Ammiro tutte queste virtù nell'anima; ma ancora cammino nella tenda. Tuttavia oltrepasso anche queste, e sebbene sia mirabile la tenda, mi stupisco quando giungo alla dimora di Dio... Ivi il salmista ha capito

le cose ultime, e ha risolto la questione della felicità degli ingiusti e della sofferenza dei giusti. In qual modo l'ha risolta? Perché ai malvagi, quando qui la loro condanna è rimandata, sono riservate le pene senza fine, mentre i buoni, quando qui soffrono, sono messi alla prova per ottenere nell'ultimo giorno l'eredità. Tuttavia, mentre contemplava le parti della tenda, è stato condotto alla dimora di Dio, seguendo una certa dolcezza, una non so quale nascosta e interiore delizia, come se dalla casa di Dio risuonasse soavemente un organo; e mentre egli camminava nella tenda, udito questo suono interiore, guidato dalla dolcezza, seguendo ciò che sentiva risuonare, astraendosi da ogni rumore della carne e del sangue, è giunto infine alla casa di Dio. Così infatti egli parla della sua via e del suo cammino, come se noi gli avessimo detto: Hai ammirato la tenda in questa terra; ebbene in qual modo sei giunto al segreto della casa di Dio? Risponde: Tra voci di giubilo e di lodi, in mezzo ad una moltitudine in festa... Nella casa del Signore eterna è la festa. Non vi si celebra una festa che passa. Il festoso coro degli angeli è eterno; il volto di Dio presente dona una letizia che mai viene meno. Questo giorno di festa non ha né inizio né fine. Da quella eterna e perpetua festa risuona un non so che di canoro e di dolce alle orecchie del cuore; purché non sia disturbata dai rumori del mondo. Il suono di quella festa accarezza le orecchie di chi cammina nella tenda e osserva i miracoli di Dio nella redenzione dei fedeli, e rapisce il cervo alle fonti delle acque (9).

*Perseverare
nella
speranza.*

Spera in Dio. Perché spera? Perché ancora potrò lodarlo. Come lo loderai? Salvezza del mio volto, Dio mio. La salvezza non mi può venire da me stesso; questo dirò e confesserò: Salvezza del mio volto, Dio mio. Infatti, temendo quelle cose che in qualche modo ha conosciuto, le esamina di nuovo perché non si insinui il nemico, e ancora, dice, non sono salvo da ogni parte. Avendo infatti le primizie dello spirito, gemiamo in noi stessi aspettando l'adozione e la rendenzione del nostro corpo. Perfezionata in noi quella salvezza, saremo nella casa di Dio, e vivremo senza fine e senza fine loderemo colui al quale è detto: Beati coloro che abitano nella tua casa, nei secoli dei secoli ti loderanno. Questo non è ancora accaduto, perché non è ancora venuta quella salvezza che è promessa; ma lodo il mio Dio nella speranza, e gli dico: Salvezza del mio volto, Dio mio. Perché nella speranza già siamo salvati; ma la speranza che si vede non è speranza. Persevera dunque per giungere alla salvezza; persevera finché la salvezza non verrà. Ascolta il tuo stesso Dio che ti parla dal tuo intimo: spera nel Signore, comportati da uomo, e si conforti il tuo cuore, e spera nel Signore; perché

chi avrà perseverato fino alla fine, costui sarà salvo. Orbene perché sei triste, anima mia, e perché mi turbi? spera in Dio perché ancora potrò dar lode a Lui. Questa è la mia lode: Salvezza del mio volto, Dio mio (11).

La sapienza e la verità si apprendono dalla predicazione.

L'abisso invoca l'abisso, nella voce delle tue cascate. Posso forse completare il salmo, aiutato dal vostro zelo e dal fervore che noto in voi. Non mi preoccupo troppo della vostra fatica, mentre ascoltate, quando voi vedete che anch'io, che parlo, sudo in queste fatiche. Vedendomi affaticato, certamente collaborerete; non mi affatico per me, ma per voi: ascoltate dunque, dato che vedo che lo desiderate. L'abisso invoca l'abisso, nella voce delle tue cascate: questo ha detto a Dio colui che si è ricordato di Dio dalla terra del Giordano e dall'Ermon; questo ha detto ammirando: l'abisso invoca l'abisso, nella voce delle tue cascate. Di quale abisso si tratta, e quale abisso invoca? L'abisso è appunto questa intelligenza. L'abisso è una profondità impenetrabile, incomprendibile; e soprattutto così ci si suole esprimere a proposito della profondità delle acque. Perché in esse è l'altezza, la profondità che non si può penetrare fino in fondo. Altrove infatti è detto: I tuoi giudizi sono come l'abisso immenso (Sal 35, 7), volendo la Scrittura sottolineare che i giudizi di Dio non possono essere compresi. Di quale abisso si tratta, dunque, e quale abisso invoca? Se la profondità è l'abisso, possiamo dire che il cuore dell'uomo non sia un abisso? Cosa c'è infatti di più profondo di quest'abisso? Gli uomini possono parlare, li possiamo vedere attraverso le azioni delle loro membra, li possiamo ascoltare nei loro discorsi; ma quale pensiero si penetra, in quale cuore si indaga (13)?

Chi mai potrà comprendere che cosa l'uomo reca nell'intimo, che cosa può, che cosa sa, di che cosa dispone, che cosa vuole, che cosa non vuole? Credo perciò che correttamente si possa intendere per abisso l'uomo del quale altrove è detto: affronterà l'uomo anche il cuore profondo, e Dio sarà esaltato (Sal 63, 7-8). Se dunque l'uomo è abisso, in qual modo l'abisso invoca l'abisso? L'uomo forse invoca l'uomo? Lo invoca come è invocato Dio? No, certo. Ma invocare significa chiamare a sé. Si dice infatti di un tale che invoca la morte; cioè che vive in modo tale da chiamare la morte. Di fatto nessun uomo pregando invoca la morte; ma vivendo male gli uomini invocano la morte. L'abisso invoca l'abisso, l'uomo invoca l'uomo. Così si impara la sapienza, così si apprende la fede, quando l'abisso invoca l'abisso. Invocano l'abisso i santi che predicano la parola di Dio. Forse che anch'essi non sono abissi? Affinché tu sappia che anch'essi sono abissi, l'Apostolo dice: Non m'importa essere giudica-

to da voi, oppure da un tribunale umano. Ma per intendere quanto grande sia tale abisso ascoltate ancora: E neppure me stesso giudico. Credete dunque che vi sia nell'uomo una profondità talmente grande da rimanere nascosta a lui stesso? Quant'era grande la profondità della debolezza che si celava in Pietro, quando egli non sapeva che cosa avesse nel suo intimo, e temerariamente prometteva che sarebbe morto insieme col Signore, oppure per il Signore! Che immenso abisso! Questo abisso tuttavia, era manifesto agli occhi di Dio. Infatti Cristo gli preannunziava proprio quest'abisso, che egli ignorava di avere in sé. Dunque ogni uomo, anche santo, anche giusto, anche se in molte cose progredisce, è un abisso ed invoca l'abisso quando annunzia all'uomo la fede e la verità in vista della vita eterna. Ma l'invocazione dell'abisso da parte dell'abisso è utile, quando si compie "nella voce delle tue cascate". L'abisso invoca l'abisso, cioè l'uomo guadagna un altro uomo; ma non con la sua voce, bensì nella voce delle tue cascate (13).

*Esortazioni
alla preghiera
e alla perseveranza in Dio*

Che farai dunque in questo esilio? Come ti comporterai? In me la preghiera a Dio, vita mia. Mi comporto come quel cervo, assetato e anelante alla fonte delle acque, al ricordo della dolcezza di quella voce grazie alla quale sono stato condotto attraverso la tenda sino alla casa di Dio, affinché questo corpo che si corrompe appesantisce l'anima, in me la preghiera a Dio vita mia. Non perché supplicando Dio io sarò riscattato dai luoghi d'oltre mare; neppure navigherò affinché Dio mi esaudisca portandogli da lontano incenso e aromi oppure offrendogli dal gregge un vitello o un ariete: in me la preghiera a Dio, vita mia. Dentro di me ho la vittima da immolare, dentro di me ho l'incenso da offrire, dentro di me ho il sacrificio con il quale piegare il mio Dio: sacrificio a Dio è lo spirito contrito. Quale sacrificio di spirito contrito abbia dentro di me, ascolta: Dirò a Dio: Sei il mio protettore, perché ti sei scordato di me? Soffro tanto in questo mondo che è come tu ti fossi scordato di me. Ma tu mi metti alla prova; e so che rimandi, non mi togli ciò che mi hai promesso; ma tuttavia perché ti sei scordato di me? Come con la nostra voce ha gridato anche il nostro Capo: Dio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Dirò a Dio: sei il mio protettore, perché ti sei scordato di me (17)?

Perché mi hai scacciato? Dalla profondità della fonte dell'intelligenza della immutabile verità, perché mi hai scacciato? Perché per la gravità e il peso della mia iniquità, mentre già mi ero sollevato lassù, sono precipitato in queste cose? Dice altrove questa voce: Io ho detto nella mia estasi, quando ha visto un non so che di grande, nella esaltazione

del suo spirito: io ho detto nella mia estasi: sono sottratto allo sguardo dei tuoi occhi. Ha paragonato infatti le cose nelle quali si trova a quelle alle quali si era elevato, ed ha visto di essere sottratto allo sguardo degli occhi di Dio. Così anche qui: perché mi hai scacciato? e perché rattristato devo camminare, mentre il nemico mi affligge, mentre spezza le mie ossa il diavolo tentatore, mentre ovunque si fanno più frequenti gli scandali, per l'abbondanza dei quali si raffredda la carità di molti? Quando vediamo i forti della Chiesa cedere spesso agli scandali, non dice forse allora il Corpo di Cristo: il nemico spezza le mie ossa? Le ossa infatti sono i forti, e talvolta gli stessi forti cedono alle tentazioni. Quando un membro del Corpo di Cristo osserva tutte queste cose, non grida forse con la voce del Corpo di Cristo: perché mi hai scacciato, e perché rattristato devo camminare, mentre il nemico mi affligge, mentre spezza le mie ossa? Non soltanto le mie carni, ma anche le mie ossa; perché tu vedi cedere alla tentazione anche coloro nei quali si riteneva vi fosse una certa forza, e gli altri deboli disperano quando vedono soccombere i forti. Come sono grandi questi pericoli, fratelli miei (18)!

Mi hanno vituperato coloro che mi fanno soffrire. Di nuovo si sente quella voce: Dicendomi ogni giorno: dov'è il tuo Dio? E soprattutto queste cose dicono nelle tribolazioni della Chiesa: dov'è il tuo Dio? Questo è ciò che udirono i martiri forti e pazienti nel nome di Cristo, quando fu detto loro: dov'è il vostro Dio? Vi liberi, se può. Gli uomini vedevano i loro supplizi esteriori, ma non vedevano le intime corone. Mi hanno vituperato coloro che mi fanno soffrire, dicendomi ogni giorno: dov'è il tuo Dio? Ed io per queste cose, perché in me si è turbata l'anima mia, che cosa gli dirò se non questo: perché sei triste, anima mia, e perché mi turbi? Ed essa sembra rispondermi: non vuoi che ti turbi mentre sono in mezzo a tante sciagure? mentre sospiro al bene, assetata e affaticata, non vuoi che ti turbi? Spera in Dio perché ancora potrò dar lode a lui. Ripete la stessa lode; ripete la conferma della speranza: salvezza del mio volto e Dio mio (19).

P. Eugenio Cavallari, OAD

Venerabile P. Giovanni di S. Guglielmo

Ricognizione canonica

Eugenio Cavallari, OAD



In data 23 aprile c.a., il vescovo di Grosseto, Mons Franco Agostinelli, comunicava per lettera al Rev.mo P. Generale la sua decisione di procedere prossimamente al restauro della cassa lignea che custodisce le spoglie mortali del Ven. P. Giovanni di S. Guglielmo, la prima e più rappresentativa figura per dot-



Venerabile Padre Giovanni di S. Guglielmo

trina e santità del nostro Ordine, vanto della Diocesi di Grosseto che considera da sempre, motu proprio, il Venerabile P. Giovanni il "suo Beato" (Montecassiano 1552 - Batignano 1621). L'urna preziosa, decorata con fregi in oro, è stata donata dalla Granduchessa di Toscana, Cristina di Lorena, nonché penitente e ammiratrice del Venerabile, ed è collocata attualmente in una tomba marmorea dietro l'altare maggiore della parrocchia di S. Martino in Batignano. Questo progetto di restauro, promosso per iniziativa del parroco Don Ivano Rossi, sostenuto dal responsabile dell'ufficio diocesano dei Beni culturali di Grosseto e caldeggiato da tutta



*P. Eugenio Cavallari, Vice Postulatore - Don Ivano Rossi, Parroco di Batignano
P. Antonio Desideri, Superiore Generale - P. Luigi Pingelli, Provinciale*

la popolazione, prevede infine una nuova e più degna collocazione della tomba del Venerabile nel vano della cappella, a sinistra dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale.

Il predetto restauro - comunicava sempre il Vescovo per lettera - avrebbe offerto alla diocesi grossetana anche l'opportunità di procedere alla ricognizione scientifica dei resti mortali del Venerabile, così come si era proceduto di recente per S. Guglielmo di Malavalle, il cavaliere eremita della Maremma, che aveva dato origine all'Ordine eremitico dei Guglielmiti, e di cui il Nostro si considerava figlio spirituale. Naturalmente la ricognizione aveva una doppia finalità: accertare l'autenticità delle reliquie e rilanciare la devozione al Venerabile, dando impulso nuovo alla Causa di beatificazione.

E così sabato 16 maggio u.s. ha avuto luogo la prima parte della complessa operazione, cioè l'apertura della cassa, con una cerimonia pubblica alla presenza di tutta la popolazione di Batignano, raccolta in preghiera e devoto silenzio nella chiesa di S. Martino davanti alle reliquie del Venerabile. Qui è stato accolto alle ore 10 il Vescovo, accompagnato dal Vicario generale e dal responsabile dell'ufficio Beni culturali, dalle due Soprintendenti ai Beni artistici e storici di Siena-Grosseto, dal Sindaco e dalle autorità cittadine. Il nostro P. Generale, P. Antonio Desideri, ha voluto intervenire personalmente con P. Luigi Pingelli, Provinciale, P. Eugenio Cavallari, vice-postulatore, e P. Giorgio Mazurkiewicz, e ha messo temporaneamente a disposizione una preziosissima reliquia, custodita dalla Postulazione generale dell'Ordine: l'ampolla con il sangue del Ven. P. Giovanni, sgorgato miracolosamente durante la prima ricognizione del 2 dicembre 1621, per essere esaminata insieme agli altri resti mortali, esaudendo in tal modo il desiderio espresso dal vescovo di Grosseto.

In un clima di grande commozione e attesa, è iniziata la cerimonia pubblica con il saluto del Vescovo e la lettura del Decreto vescovile, contenente le disposizioni canoniche in materia di ricognizioni dei resti mortali dei Servi di Dio, dei quali è in corso il Processo di canonizzazione. Quindi il P. Generale ha rivolto ai presenti un breve saluto, ringraziando a nome dell'Ordine il Vescovo e il Parroco per l'ottima iniziativa, quindi ha tratteggiato brevemente le fasi più importanti della vita e gli aspetti della santità del Venerabile, formulando infine l'auspicio dell'Ordine di vedere quanto prima elevato all'onore degli altari il Venerabile, gloria dell'Ordine e della Maremma. Quindi i fedeli hanno recitato la seguente preghiera, che da sempre rivolgono per il Venerabile: Adorabilissimo eterno Iddio: Padre, Figlio e Spirito Santo. Tu, che nella tua infinita bontà e misericordia, hai promesso di glorificare chiunque ti avrà glorificato davanti agli uomini, degnati di esaltare il Ven. P. Giovanni da S. Guglielmo. La sua vita fu un inno di lode e di gloria a Te: con l'innocenza dei costumi, con la singolare penitenza, con il profumo delle eroiche virtù, con l'ardore della predicazione. Glorifica ora, te ne preghiamo, l'umilissimo tuo Servo, concedendoci per sua intercessione la grazia che ti domandiamo: fa' che presto sia elevato agli onori degli altari dal tuo Vicario in terra. Così sia. E così si è conclusa la breve paraliturgia.

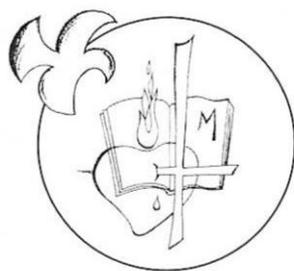
A questo punto, è stata aperta dai tecnici preposti la cassa già collocata al centro del presbiterio davanti all'altare; quindi il Prof. Francesco Mallenghi, antropologo e direttore del Dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa, con il Dott. Giacomo Michelini, medico legale di Massa Marittima - ambedue designati dal vescovo per la ricognizione scientifica - hanno proceduto con tutte le cautele del caso a rimuovere il velo che copriva le reliquie. Contemporaneamente, il professore ha spiegato con dovizia di dati scientifici come si sarebbero svolte tutte le fasi della ricognizione per giungere alla certa identificazione dei reperti, portando anche esempi di altri celebri casi. Ai presenti ha mostrato sommariamente la particolare morfologia ossea e scheletrica del corpo del Venerabile, la cui cassa toracica è apparsa inglobata in una massa di calce, misura evidentemente adottata in una precedente ricognizione per mantenerne la corretta esposizione. Al termine della conversazione ha annunciato che, da quel momento, tutte le ricerche di laboratorio o altro sarebbero state compiute senza la presenza di estranei. Il professore garantiva la conclusione di tutte le operazioni richieste entro la fine di ottobre. In tale occasione, avrebbe dato relazione completa di quanto sarebbe emerso.

Al termine della cerimonia è stato possibile continuare la conversazione in un momento di fraternità conviviale, offerta dal vescovo e dal parroco alle autorità intervenute. Esprimiamo ancora una volta il nostro vivo ringraziamento e apprezzamento al vescovo di Grosseto, Mons. Franco Agostinelli, e al parroco di Batignano, Don Ivano Rossi, che continuano a tener desta nella popolazione di Batignano e della Maremma la devozione al nostro Venerabile. L'auspicio comune è che il Signore conceda quanto prima la gloria degli altari al suo grande Servo per una rifioritura della vita cristiana e religiosa nella diocesi di Grosseto e nell'Ordine.

P. Eugenio Cavallari, OAD

Se son rose fioriranno ...

Meditazione iconologica



Giorgio Mazurkiewicz, OAD

Nell'elegante volume "*Virorum Illustrium*", opera del fiammingo Fra Enrico de Groos OAD, stampato a Praga nel 1674, e contenente le numerose incisioni ad acquaforte che rappresentano i più illustri tra i primi Agostiniani Scalzi, troviamo l'effigie di Padre Giovanni di S. Guglielmo, incorniciata da uno spinoso cespuglio di rose selvatiche in fiore; e la didascalia sottostante recita: *Famoso per spirito di profezia, per virtù e prodigi in vita e dopo la morte, come prima immune da peccato, così anche oggi da putrefazione, rese felice, con i suoi resti mortali, la cittadina di Batignano in Toscana.*

Il 17 Maggio 2003 abbiamo vissuto a Batignano di Grosseto una giornata di rilievo storico: la nuova ricognizione canonica del venerabile corpo di Padre Giovanni di S. Guglielmo, decretata dal Vescovo Diocesano Mons. Franco Agostinelli.

In attesa della procedura paraliturgico - canonica, e prima di essere emozionalmente stravolto dalla inconsueta circostanza, ho potuto osservare a lungo l'eccezionale "contenitore" che è un oggetto di culto, particolarmente caro, dal lontano 1621 fino ad oggi, agli abitanti di Batignano e del suo circondario.

Ci siamo trovati anche noi di fronte a ciò che, in senso forte, rimane di una persona che ha completamente ridonato la sua vita al Signore e Salvatore di essa, ossia di fronte alle *Reliquie* di Padre Giovanni di S. Guglielmo - una delle figure più eccellenti dell'Ordine Agostiniano della Riforma post-tridentina in Italia.

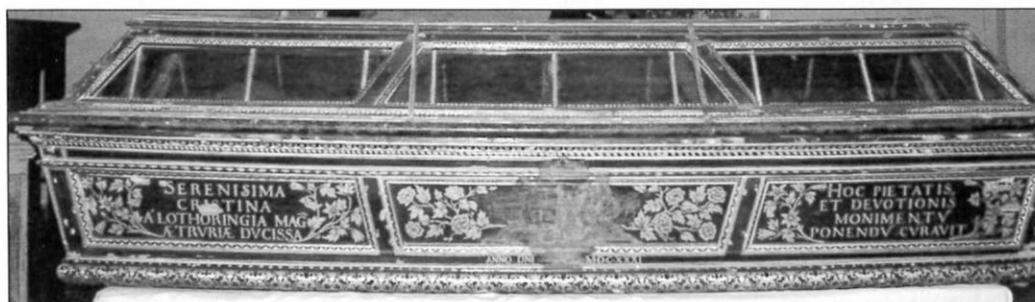
Un uomo che vota la propria esistenza al servizio glorioso del Dio vivente, e quindi all'amore incondizionato del prossimo, anche se nel suo aspetto visibile, corporeo, viene sottratto un giorno allo sguardo degli uomini, nel momento della sua morte, rimane presente, nella storia e nei sentimenti, tra coloro che l'hanno conosciuto ed amato, attraverso dei segni particolari, potenziati dal linguaggio di Dio stesso, come lo fece Cristo dipingendo con la sua onnipotente Parola, e così rendendo già presente,

attraverso le sue parabole, il Regno che non avrà mai fine.

E così è successo con Padre Giovanni di S. Guglielmo (1552 - 1621). Di questo Servo di Dio, e nostro amato Confratello, rimane ancor oggi molto; e questi suoi resti comunicano, sempre più eloquentemente, le verità eterne su Dio e sull'uomo, anche se quest'ultimo nei tempi moderni è così distratto, o forse troppo ripiegato su se stesso.

Tra le cose che rimangono, per testimoniare la santa vita di P. Giovanni di S. Guglielmo, del tutto particolare rilievo riveste la cassa che ne custodisce i resti mortali.

Sostiamo allora un attimo di fronte a questo particolare oggetto, che fa parte del complesso tesoro delle reliquie, assieme alla viva memoria e sentita venerazione verso la sua persona, sia da parte dei confratelli nell'Ordine, sia da parte dei concittadini nell'amata Batignano, ed anche altrove.



La cassa è composta di due parti principali: il coperchio e la bara stessa. Ciò che ci interessa in questa sede è il messaggio che questo oggetto ci offre. Esso infatti non ha soltanto un valore di memoria mortuaria, ma soprattutto un valore spirituale, artistico e culturale, che oggi magnificamente ci comunica. Questa particolare cassa appare, già a prima vista, come un manufatto di straordinaria raffinatezza. E misteriosamente ci parla attraverso il suo corredo iconografico e didascalico.

Fu donato, per il corpo del Venerabile a dieci anni dalla sua morte, da Cristina di Lorena, Duchessa dell'Etruria (1565 - 1636). Questa nobildonna, di elevato rigore morale, scelse P. Giovanni come suo confessore. Dal 1609, rimasta vedova, svolge un ruolo importante nella politica Toscana, fino all'ascesa al trono di Ferdinando II suo nipote; non trascura inoltre rapporti con il mondo scientifico toscano, ricevendo nel 1615 da Galileo una delle sue lettere sul sistema eliocentrico del mondo di Copernico (cfr. <http://www.francescoredi.it>). E soprattutto, non lascia a parte la sua ascesa nella vita spirituale, continuando a sottoporre la guida della coscienza al suo confessore.

Avvicinandoci alla cassa, leggiamo sul lato frontale longitudinale la seguente dedica: SERENISIMA CRISTINA A LOTHARINGIA MAG(NA) AETRVRIAE DVCISSA / ANNO D(OMI)NI MDCXXXI / HOC PIETATIS ET DEVOTIONIS MONVMENTV(M) PONENDV(M) CVRAVIT.



*Cristina di Lorena
Duchessa di Toscana (1565-1636)*

La scritta dedicatoria è collocata, sulla parte inferiore della bara, nei due scomparti laterali a quello centrale; tutti riccamente decorati con motivi floreali. Nella parte centrale manca oggi un elemento, che però è facilmente immaginabile. Dovrebbe essere lo stemma ducale di Cristina, abraso forse durante le vicende napoleoniche. Questo stemma gentilizio è attorniato dai rami fiorenti di rose canine.

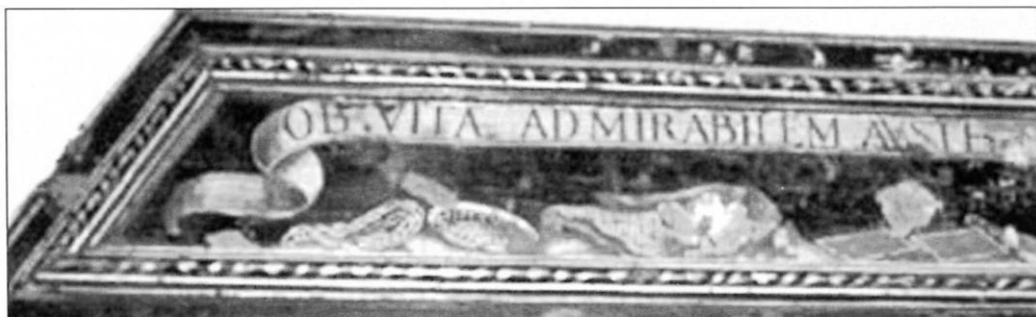
Per il mondo cristiano l'immagine di rose campestri richiama l'amore infinito del Redentore e la costante riconoscenza dovuta a Lui da parte dell'uomo. Questo umile fiore è anche simbolo del segreto perché nasconde con i petali la sua parte più intima; rose erano scolpite sui confessionali e nelle sale riservate agli affari di Stato: "Quel che sotto la rosa si dice non si deve riferire, verità o invenzioni tacite stiano sotto la rosa" (cfr. <http://www.asms.it>).

Antichissimo simbolo dell'amore sofferente, della passione per la persona amata, così spesso presente nell'iconografia barocca a sottolineare la intima passione di Cristo stesso per l'uomo da redimere. La rosa canina esprime una tensione: piacere e dolore. Il piacere è quello che si prova nel guardarla e nel sentirne il profumo, il dolore è quando si tenta di coglierla.

Altro significato della rosa canina è la modestia; indica chi è nato per vivere tranquillo ed è felice solo se vive nascosto (cfr. Atonia Bonomi, *Rosa, storia e simbolo*, in: <http://www.arcobaleno.net/costume/>).

I motivi floreali incorniciano anche le scritte degli scomparti laterali, però non sono più le rose ma altri fiori, sempre di umile origine, pur dipinti qui al color d'oro, come tutto il resto della decorazione pittorica della cassa.

Sul coperchio della cassa si trovano altri tre scomparti, che chiudono esteriormente le lastrine di vetro, le quali permettono ai devoti il contatto visivo con il corpo venerato, che anche in questa circostanza sono stati rimossi ed esposti dignitosamente nella sagrestia della chiesa. Questa parte decorativa è, dal lato iconografico molto più interessante, perché celebra, con simbolismi appropriati, le virtù della vita ascetica del Venerabile.



Nello scomparto sinistro, su un nastro corre la scritta: OB VITAE ADMIRABILEM AVSTERITATEM e sotto sono collocati diversi strumenti di mortificazione corporale e precisamente 6 tipi tra cilici, catene, camicie di metallo ecc.



Nello scomparto centrale compare la scritta: VENERABILI DEI SERVO P. FR. IOANNI A. S. GVGLIELMO SANCTAE MEMORIAE ORD. AEREM DISCALCIATORVM SANCTI AVGVSTINI.



Nello scomparto destro, infine, leggiamo sul nastro: OB CANDIDAM PVIRITATEM, e la virtù lodata viene evidenziata dal motivo floreale dei gigli e delle due colombe che campeggiano nello spazio sottostante la didascalia.

Il "discorso iconografico" sulla ricchezza delle doti e virtù del Venerabile non finisce qui, ma continua sul verso longitudinale opposto del coperchio della cassa. Viene intanto ripetuta la dedicatoria nello scomparto centrale, poi affiancata dai pannelli laterali, simili a quelli del prospetto frontale del coperchio, sui quali sono illustrate altre due virtù della vita santa del nostro Venerabile Confratello.



Sul lato sinistro si loda pittoricamente la sua profonda umiltà OB PROFVNDAM HVMILITATEM, virtù e voto distintivi degli Agostiniani Scalzi, nella sequenza di cinque piante sottostanti la didascalìa, delle quali almeno tre sembrano appartenere alla famiglia di "piante grasse", quelle che vivono a lungo anche in mancanza d'acqua, perché si accontentano del minimo necessario, con la loro umiltà del vivere (forse un'altra allusione alle aspre penitenze di Padre Giovanni).



Sul lato destro, invece, si esalta la sua continua contemplazione OB CONTINVAM CONTEMPLATIONEM.

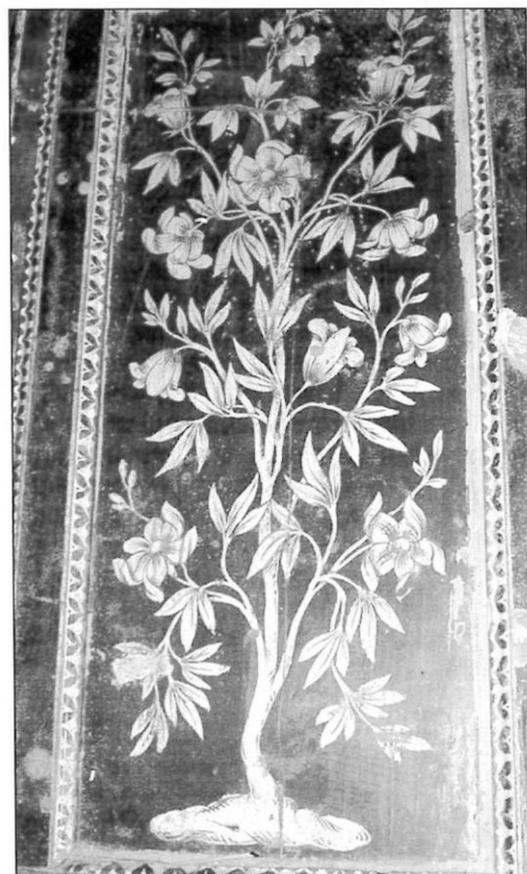
Accompagna questa parte della cassa l'elemento iconografico più interessante ed inconsueto di tutto il repertorio presente: in alto un sole raggianti dotato di fisionomia di un volto, al quale dal basso si rivolge un uccello, con sembianze a prima vista misteriose. Potrebbe essere però riconosciuto, con ogni probabilità, dato il forte carattere stilizzante di tutto l'apparato pittorico d'età barocca, come gallo: sentinella dell'annuncio del sole che sorge.

Padre Giovanni, contemplando continuamente e a lungo la parola di Cristo, sole che sorge dall'alto sull'orizzonte umano, cercava la sua ed altrui salvezza con la sete dall'anima credente. Forse abbiamo qui una squisita illustrazione dei versetti del Cantico di Zaccaria, recitato ogni giorno durante la liturgia mattutina delle Lodi: E tu ... andrai innanzi al Signore, a preparargli le strade ... grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio, per cui verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge, per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte ... (cfr. Lc 1, 75ss).

Infatti, nei primi decenni del sec. XVII, Padre Giovanni era, per le popolazioni di Maremma, il "gallo" che annunciava costantemente, con la parola e con le opere ascetiche, il Cristo-vera Luce della vita; la luce è particolarmente in S. Giovanni simbolo-realtà così profondamente evangelico.

Forse qui è nascosta anche un'allusione all'interesse della Duchessa riguardo al sistema copernicano.

La memoria della vita di Padre Giovanni non è racchiusa in una cassa, ma rimane espressa attraverso le immagini simboliche delle quattro virtù, pilastri del suo spirito: austerità, purezza, umiltà e contemplazione; quattro parole-immagini cardinali, sufficienti per dire il tutto di lui e su di lui.



L'iconografo che addobbò, sicuramente dietro i suggerimenti della committente, l'urna di P. Giovanni, si rivela, attraverso il suo manufatto, un profondo conoscitore dell'anima del Venerabile ed anche abilissimo nelle sottigliezze della simbologia biblica. Abbinare la virtù della contemplazione con il gallo è una rarità iconografica, che rende oggi questa cassa oggetto ancor più prezioso e degno di adeguata conservazione e custodia, in quanto una stupenda testimonianza artistica del maturo '600 toscano. Come i sarcofagi paleocristiani agli albori dell'arte cristiana, così anche questa cassa funeraria, nell'età della restaurazione post-tridentina, è un veicolo formidabile dei genuini contenuti della fede cattolica, di cui Padre Giovanni di S. Guglielmo, eremita agostiniano degli

inizi della riforma in Italia voluta dal Concilio tridentino, fu eccezionale protagonista.

La vicenda di Padre Giovanni continua a rifiorire anche ai nostri giorni, come quelle piante rigogliose che fanno da addobbo della sua ultima dimora nell'attesa della risurrezione finale. Questa sua cassa testimonia inoltre, come in quei tempi veniva vissuta e coltivata una amicizia spirituale con Cristo e con i credenti di qualunque estrazione sociale; un'amicizia capace di sopravvivere anche dopo la morte e a lungo! Parla di un'amicizia intensa tra due anime, colombe pure, quella della duchessa e del suo confessore, illustrata con sottile linguaggio simbolico su questo regalo, 10 anni post-mortem, donato all'umile Servo di Dio dalla donna straordinaria del suo tempo, fedele anche dopo la morte a colui che l'aiutò per anni come guida spirituale, esigente e sicura.

Ed ancora un particolare: leggiamo nella Memoria dell'ingresso dei PP. Scalzi di Santo Agostino della Congregazione d'Italia nella Città di Ferrara: Morto il buon P. Giovanni dopo avere il P. Fabiano (di S. Maria Maddalena)¹ fatto dare al suo venerabile corpo onorevole sepoltura nel Convento di S. Lucia, et chiusa con le sue proprie mani la cassa, procurò anche tenerlo molto ben custodito et nascosto, acciò, come si dubitava, non gli fosse rubato...

Ragionevolmente possiamo supporre, che fu proprio Padre Fabiano, data la sua particolare premura per la custodia delle reliquie di P. Giovanni, a sollecitare la donazione del nuovo e dignitoso "contenitore" per il grande tesoro rimasto a Batignano.

Dopo qualche mese il detto Padre Fabiano diventerà protagonista della fondazione del Convento di S. Giuseppe in Ferrara. Ed oggi questo Padre viene simbolicamente reso presente, attraverso la persona dello scrivente, membro dell'odierna Comunità di Ferrara, attorno alla cassa di P. Giovanni, rimasta testimone non del tutto silenzioso, di una incredibile vicenda di un Roveto Ardente.

Le rassicura noi, viventi nel secolo di tremende distrazioni, che la vita umana è redenta a caro prezzo, e perciò degna di essere custodita, anche nei suoi resti deposti in preziosi scrigni-catechismi di fede, di speranza e di amore.

P. Giorgio Mazurkiewicz, OAD

¹ Lo stesso che diede a P. Giovanni l'abito religioso riformato e gli impose il "cognome": quello di S. Guglielmo.

Relazioni internazionali



Luigi Fontana Giusti

Unilateralismo e multilateralismo nelle relazioni internazionali, nella dissuasione e nella lotta al terrorismo

1. La caduta del Muro di Berlino e la fine della guerra fredda, ma soprattutto l'attacco terroristico dell'11 settembre a New York, hanno radicalmente mutato le valutazioni sui temi della sicurezza e conseguentemente sulla strategia politico-militare delle maggiori potenze, portando soprattutto la principale (ed oggi unica) superpotenza - per di più ipersensibile al fatto di essersi scoperta così vulnerabile - a riconsiderare numerosi precedenti assiomi tra i quali: a) il contenimento reciproco delle sfere di influenza tra potenze e la dissuasione nucleare; b) l'eventualità di attacchi militari preventivi (sinora peraltro generalmente estranei alla tradizione degli Stati Uniti); c) il multilateralismo che aveva orientato le più importanti scelte di politica estera americana dopo la seconda guerra mondiale in tema di sicurezza. In merito al dopo 11 settembre sono tuttora valide le considerazioni svolte nel "Dialogo" n° 171 del 18 settembre 2001.

2. Ma è soprattutto l'accentuarsi della dimensione decisionista ed unilateralista della maggioranza dell'Amministrazione Bush, con le sue correlate connotazioni e potenzialità isolazioniste, a provocare la preoccupante riconsiderazione dei rapporti e del patrimonio degli accordi internazionali vigenti, consolidati in più lustri da successive Amministrazioni, repubblicane e democratiche.

La tragedia delle due torri del W.T.C. ha certamente accentuato, ma non originato certi aspetti del nuovo pensiero strategico di George W. Bush e dei suoi più stretti collaboratori, orientati, sin dall'inizio del loro mandato, a rielaborare i rapporti internazionali di sicurezza su nuove basi, a partire - secondo il pensiero espresso da Condoleza Rice sin dal 2000 - from the firm ground of the national interest and not from the interest of an illusory international community (dalla ferma convinzione dell'interesse nazionale e non dall'interesse di una illusoria comunità internazionale).

I primi atti della nuova Amministrazione repubblicana nei confronti dei più importanti trattati di controllo degli armamenti e di disarmo, che Washington pur aveva tradizionalmente concepito e contribuito a realizzare,

confermano tale ri-orientamento di priorità, consolidato nel più recente documento di strategia per la sicurezza del settembre 2002.

Basterebbe in questo contesto analizzare l'implosione dell'A.B.M. (Anti-Balistic Missile Treaty¹), già scosso peraltro dalla mancata ratifica, il 13 ottobre 1999, del "Comprehensive Test Ban" (C.T.B.), rifiuto che aveva rappresentato la prima importante vittoria per gli unilateralisti e la peggiore sconfitta di politica estera del Presidente Clinton. Il C.T.B. è peraltro tuttora aperto al voto del Senato degli Stati Uniti, anche se è da escludere che possa ormai essere rilanciato e sottoscritto dall'attuale Presidente, che d'altronde non ha tra l'altro mai escluso che la guerra al terrorismo possa anche comportare l'uso di nuove armi nucleari tattiche.

E d'altronde lo stesso Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP) del 1968, protratto a tempo indeterminato - nonostante l'inadeguata attuazione degli articoli IV e VI - in cambio anche del C.T.B., ha perso molto della sua credibilità e della sua "presa" altresì, a seguito della pur necessaria sospensione dopo l'11 settembre delle sanzioni comminate ad India e Pachistan (non firmatarie del TNP, ma comunque oggetto di leggi antiproliferazione quali ad esempio il Nuclear Non-Proliferation Act del 1978 ed altre) per essersi armate nuclearmente, e ne perderà ancora di più per la crescente commistione concettuale e metodologica - su cui tornerò in seguito - tra armi convenzionali ed armi nucleari tattiche. Problematica appare poi la sorte dei trattati sulle armi chimiche e batteriologiche e sulle mine anti-uomo.

3. L'unilateralismo della nuova strategia americana ha certamente le sue giustificazioni. I presupposti della difesa nazionale di una superpotenza sono in effetti drasticamente cambiati. Non sono più le forze tradizionali, convenzionali e nucleari (tattiche e strategiche), né tanto meno il tradizionale equilibrio delle forze e del terrore (M.A.D., per "Mutual Assured Destruction"), né la potenza economica ed industriale delle potenze avverse, a doverci preoccupare come un tempo. È piuttosto un gruppo indefinito di individui fanatici, la concretizzazione della cui minaccia è "meno costosa dell'acquisto di un carro armato", ad essersi dimostrati in grado di portare un colpo gravissimo nel cuore degli USA. E tali individui non possono certo essere dissuasi con metodi tradizionali, non lasciano "indirizzi cui poter rispondere militarmente", hanno basi mimetizzabili e mutevoli, possono trovare rifugio e sostegno anche in Paesi marginali come l'Afghanistan. Si tratta di fenomeni degenerativi - come la schiavitù, la pirateria o il genocidio - ad un pericoloso crocevia tra "nuove tecnologie" e nuove forme di "radicalizzazione ideologica estrema".

Inoltre sono le connivenze e la sovrapposizione tra terroristi e Stati promotori del terrorismo, che cercano per di più di procurarsi armi di distruzione di massa, a costringere gli USA - si sostiene oggi a Washington - ad agire in via preventiva (preemptive and perhaps even preventive), essendo ormai escluse realistiche azioni deterrenti di "secondo colpo". A causa della nuova minaccia incombente sulla loro sicurezza, gli Stati Uniti si conside-

¹ Per rilevare l'importanza degli accordi A.B.M. vorrei ricordare quanto John Newhouse, in "Cold dawn - The story of Salt", indicava - valutando l'accordo tra Nixon e Brezhnev del maggio 1972 - nelle difese A.B.M., così come nella proliferazione di missili intercontinentali a testata nucleare (MIRV): "lie the true enemies of stable deterrence".

rano insomma legittimati ad intervenire, se necessario, anche a titolo previo, secondo una recente dottrina che mal si concilia tra l'altro con l'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite. Il Presidente Bush, sin dal suo discorso del 14 settembre 2001, rilevava come "while the United States will constantly strive to enlist the support of the International Community, we will not hesitate to act alone if necessary", aggiungendo il 20 settembre 2001, dopo essersi riferito ai valori, al giudizio ed agli interessi degli amici ed alleati: "still, we will be prepared to act apart when our interests and unique responsibilities require". Concetto ulteriormente rafforzato ed ampliato il 1 giugno 2002 a West Point: "we cannot let our enemies strike first".

4. Le possibilità di "primo colpo" così dischiuse alle Forze Armate Americane, senza poi neanche porre preclusioni di tipi d'arma ché anzi un rapporto segreto del Pentagono (svelato dal "New York Times" e ripreso dall' "International Herald Tribune" dell'11 marzo del 2002) trattava dello sviluppo di nuove armi nucleari da poter eventualmente utilizzare contro obiettivi in Paesi avversi, e della considerazione di tali armi quale "importante elemento di pianificazione militare", rappresentano una radicale innovazione anche nell'approccio ai Paesi firmatari del TNP, nei cui confronti Washington si era a suo tempo impegnata a non usare armi nucleari, se non in risposta ad un loro attacco congiunto con paesi militarmente nucleari.

Persino un settimanale amico come l' "Economist" criticava il 16 marzo 2002 un tale nuovo approccio, che potrebbe essere autolesionista, ove si cancellasse così la linea di demarcazione tra armi convenzionali e nucleari: "by treating nuclear weapons as mere explosives, rather than as weapons of last resort, America would make it more likely that its own forces would have nuclear weapons used against them too". Ed è d'altronde questa una teoria costante nel pensiero strategico occidentale; ricordo, tra le altre, una frase particolarmente eloquente del professore Thomas C. Schelling, direttore del centro di Harvard per gli Affari Internazionali e co-presidente del seminario dell' M.I.T. sul controllo degli armamenti, che nel 1965, nel libro "Arms and influence" (pag. 116), ammoniva: "vulgarize weapons that have acquired a transcendent status, and to demote nuclear weapons to the status of merely efficient artillery, may be to waste an enormous asset of last resort".

È pur vero che una prima apertura all'uso di armi nucleari contro "Stati canaglia" potrebbe essere fatta risalire ad una direttiva di Clinton del 1977, ma si trattava di un testo molto più calibrato di quanto non siano le suindicate dichiarazioni di George W. Bush.

5. Nella lotta al terrorismo certe impostazioni tattiche e strategiche vanno indubbiamente riviste, soprattutto nei confronti dei Paesi di sostegno, ma voler rimettere con questo in causa quanto consolidato in decenni di negoziati, conclusi spesso con dolorosi compromessi (come per il T.N.P.), e gettare così a mare un prezioso "acquis" di sentire comune e di impegni solennemente assunti - anche se sporadicamente disattesi - è una prospettiva sulle cui conseguenze sarebbe opportuno riflettere ulteriormente.

La lotta al terrorismo, che è stato anche definito "la privatizzazione della guerra", e d'altronde soprattutto tattica, fatta di collaborazione sempre più intima, capillare ed articolata con i servizi di "intelligence" e le magistrature di tutti i Paesi esposti alla stessa minaccia e coalizzati dopo l'11 settembre in un impegno comune di ordine e di civiltà.

Il Prof. John Ikenberry della Georgetown University scrive sull'ultimo numero di "Foreign Affairs" un articolo molto critico sulle nuove "ambizioni imperiali" americane, raccomandando un approccio diverso che ricapitalizzi il patrimonio di "solidarietà e di buone volontà" raccolto dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre, ma che gli stessi Stati Uniti starebbero rapidamente dilapidando. Raccomanda Ikenberry: "le nuove realtà gemelle del nostro tempo - il terrorismo catastrofico e la potenza unipolare americana - necessitano un ripensamento dei principi organizzativi dell'ordine internazionale".

6. Di questa nuova prospettiva di un ordine mondiale da rifondare, gli Stati Uniti d'America dovrebbero peraltro prendere ancora una volta l'iniziativa e la leadership, avvalendosi della loro superiorità, non tanto militare, quanto civile e morale, di prima democrazia e di ispiratrice dei valori universali di uguaglianza e di libertà individuali e collettive, di guida nella lotta alla fame, alle disuguaglianze, ai fanatismi ed all'attuale disordine internazionale. In questa opera di rinnovamento gli americani non potranno prescindere dai loro alleati, soprattutto europei ed asiatici, che con loro condividono gli stessi valori ideali e le stesse finalità pratiche, e la cui cooperazione è imprescindibile per costituire e consolidare il nuovo ordine internazionale giuridico e politico del XXI secolo.

In un mondo sempre più interdipendente e sempre meno impermeabile alla illegalità ed all'insicurezza - dalla droga alle malattie infettive, dai problemi ambientali al terrorismo - nessun Paese può esimersi dall'intensificare i propri rapporti e dall'assumersi l'onere di nuovi impegni internazionali (Corte Penale internazionale, Accordo di Kyoto etc.), senza apparire isolato e tracotante, e senza alimentare in ultima analisi, anziché ridimensionare, il fenomeno del fanatismo terrorista. La sua sconfitta richiede un fronte coeso e deciso a dedicare tempo e pazienza, con "azioni non spettacolari" di lungo respiro, che presuppongono soprattutto una "stretta cooperazione civile con gli altri paesi", con il maggior numero possibile di altri paesi. Per aggregarli la superpotenza americana dovrà puntare soprattutto su quello che l'ex Sottosegretario alla Difesa Joseph S. Nye chiama soft power (cultura, ideologia ed istituzioni in grado di attrarre gli altri) e non già su di una pervasiva hard power, di una pur necessaria forza militare senza vincoli pattizi e teorie condivise, contrapposta a troppi avversari singoli con connotati mobili e perlopiù indecifrabili e con metodi di guerra sempre meno convenzionali e prevedibili.

7. La lotta al terrorismo potrà essere vinta a lungo termine sul piano ideale e dei principi civili e morali superiori delle società libere. Anche la lotta contro i c.d. "Stati canaglia" (Iraq, Iran, Corea del Nord, Libia, Siria), associati al terrorismo ed alla ricerca di armi di distruzione di massa, andrà peraltro condotta, pur con la necessaria fermezza e tempestività, in un quadro di legalità internazionale, e con una base adeguata di accordi multilaterali sul controllo degli armamenti e sul disarmo, che consolidino le regole di una società internazionale legittimata da norme generali e condivise di comportamento. Come ha sostenuto Henry Kissinger, la prova della storia per gli Stati Uniti consisterà nel saper trasformare il proprio attuale superpotere in consenso internazionale ed i propri principi in norme internazionali largamente accettate.

Luigi Fontana Giusti

Convento di Santa Maria della Pietà



Antonio Tripodi

Il convento di S. Maria della Pietà degli Agostiniani Scalzi di Monteleone Calabro ora Vibo Valentia

Le notizie sulla fondazione del convento sono riportate in una *memoria* del 1658 e nella *relatione* del 1650, entrambe conservate nell'Archivio di Stato di Roma, e nell'*Historia* data alle stampe in Napoli nel 1710 da Giuseppe Bisogni¹.

Sta scritto nella *memoria* che l'erezione del complesso potè essere avviata dopo che il devoto cittadino Scipione Candiotti aveva fatto donazione di un palazzo con annesso giardino.

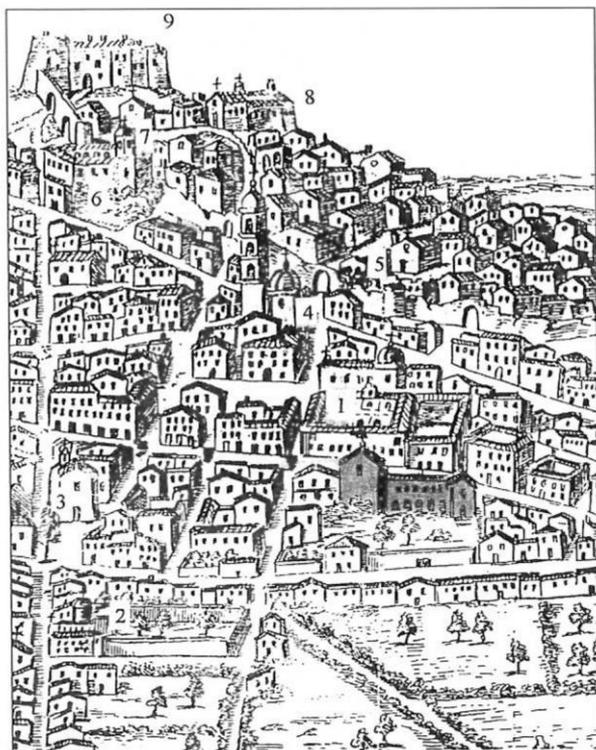
Il ricco mercante di stoffe era *affezionato alla Religione Riformata dilli RR. PP. Scalzi Agostiniani* ed informato delle *sante qualità* di costoro. Nonostante le conoscenze, onde *con proprie mani toccare et con occhi vedere il tutto e persuadersi*, il 3 settembre 1610 si recò nel convento di Santa Restituta in Messina del quale era priore il suo caro amico padre Giacomo Franchida². Volle restare dieci giorni con quei frati per *vivere dell'istesso vitto della comunità, e dilla loro grande carità, penitenza e devotioni* riportò favorevole impressione.

Abbreviazioni:

- AS RM = Archivio di Stato di Roma
- AS W = Archivio di Stato di Vibo Valentia
- AS CZ = Archivio di Stato di Catanzaro
- ASD M = Archivio storico diocesano di Mileto
- not. = protocolli del notaio
- istr. = istrumento
- test. = testamento
- cart. = cartella
- fasc. = fascicolo
- f. n. n. = fogli non numerati

¹ AS RM, fondo *Congregazioni religiose soppresse* - Gesù e Maria, cart. 131, fase. 11, e cart. 186, fase. 239; F. ACCETTA, *Gli Agostiniani Scalzi in Calabria*, in "Presenza Agostiniana", XXIII (1986), nn. 2-4, p. 74; G. BISOGNI, *Hipponii sue Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae civitatis accurata historia*, Napoli 1710, rist. anast. Bologna 1980, pp. 159-160.

² AS RM, fondo *Congregazioni...*, cart. 131, fast. 11.



Veduta prospettica della città di Monteleone agli inizi del '700 (da G. BISOGNI, *Hipponii sive Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae civitatis accurata istoria*, Napoli 1710, rist. anast. Bologna 1980, allegata).

(Al centro) La chiesa ed il convento degli Agostiniani Scalzi, dedicati a S. Maria della Pietà.

1) Collegio dei Gesuiti; 2) Monastero di S. Croce (Clarisse); 3) Chiesa dei Santi Cispino e Cispiniano; 4) Chiesa parrocchiale di S. Michele; 5) Chiesa di S. Pietro; 6) Convento degli Agostiniani Eremitani, dedicata all'Annunziata; 7) Chiesa di S. Chiarella; 8) Monastero di S. Chiara (Clarisse); 9) Castello.

dinello senza mancamento alcuno, et che gli sia lecito, statim secuta mia morte, a detti PP. di pigliarla auctoritate propria, et non manu heredis et nil giardinetto farci la ecclesia, et le case restino per il monasterio, ovvero come meglio ad essi RR. PP. parerà, con obbligo di celebrare ò far celebrare in d(it)ta ecclesia quattro misse il mise per l'anima mia, et dil q(uondam) Gio(vanne) Jacopo Cerasia quia sic. E più lascio la casa dil convento con altre contigue limito ad furnum.

Ritornato a Monteleone, partì *per alcuni negotij* alla volta di Napoli, dove trascorse tre giorni nel convento di Santa Maria della Verità rimanendo ammirato dalle *spirituali osservanze e rigorosi silentij* di quei religiosi³. Riconfermato nella sua determinazione di fondare un convento con la regola di quell'Ordine, ne parlò ad alcuni padri che gli diedero le necessarie istruzioni.

Rientrato nella sua città il 5 ottobre dello stesso anno, il Candiotti dopo aver aggiustato *le sue cose* mandò un invito al padre Giacomo, il quale rispose di non poter raggiungere Monteleone perché impegnato nella visita dei conventi della Sicilia⁴. Nell'attesa dell'arrivo del padre Giacomo, il Candiotti fece redigere il suo testamento nel quale, fra l'altro, dichiarava: *Io predetto testatore per la devozione grande che porto all'habito, et alli PP. Riformati di S. Agostino desidero che ditti PP. pigliano loco in Montileone e far suo monasterio, et per tal effetto io gli lascio tutta questa mia casa incominciando dalla strada pubblica dallo porticato insino alla strada pubblica dillo giardinello*

³ Questo fu il primo convento degli Agostiniani Scalzi.

⁴ AS RM, fondo *Congregazioni...*, cart. 131, fast. 11.

⁵ *Ibidem*.

Nel *codicillo* testamentario il devoto Candiotti stabilì che, dopo l'accettazione del lascito ed il conseguente inizio della costruzione della chiesa nel giardinetto o dove sarebbe stato reputato più opportuno, gli esecutori testamentari dovevano consegnare ai padri agostiniani 200,00 ducati di quelli disponibili in contanti o provenienti dalla vendita di stoffe di seta o di altre merci⁵.

Stando ai riferimenti cronologici, l'attesa del Candiotti dovette protrarsi per otto anni. Infatti, il religioso agostiniano era stato *chiamato* al ritorno dalle permanenze del facoltoso commerciante nei conventi di Messina e di Napoli, e pertanto nell'autunno del 1610, mentre il testamento fu redatto il 23 novembre 1618⁶.

Venuto a conoscenza del cospicuo e finalizzato lascito testamentario dell'ormai defunto Scipione Candiotti, il padre Giacomo giunse a Monteleone alle cinque del pomeriggio (le ore 23, secondo la suddivisione della giornata a quel tempo) del 13 luglio 1619 in compagnia del confratello padre Anselmo di Santa Restituta⁷.

Nel tempo trascorso *sino si accomodarono le scritture e differenze per il sud(ett)o negotio* si sollecitarono le emanazioni del decreto della sacra congregazione dei cardinali e della bolla del vescovo di Mileto, e si ottennero i consensi delle altre comunità di religiosi, dei sindaci e dei nobili della città.

La croce, segno visibile della presa di possesso dei terreni destinati all'erezione di sacri edifici, secondo le usanze del tempo, fu piantata nel terreno l'1 agosto 1619. I padri Giacomo ed Anselmo ricevettero i 200,00 ducati di contanti lasciati per il convento dal munifico testatore.

Occorsero due anni per *accomodare l'habitatione per li frati e farci la chiesa da potersi celebrare* e per eseguire altri lavori necessari per rendere funzionale il convento.

Nel capitolo generale fu stabilito che la famiglia religiosa doveva essere composta da tre sacerdoti e da tre conversi. Per l'accresciuta devozione del popolo l'1 giugno 1625 il convento fu elevato a priorato, fissando in numero di sei sia i sacerdoti che i conversi, ed il primo priore fu il padre Gennaro della Santa Croce.

Resisi conto i pubblici reggitori ed i cittadini che il sito era *assai angusto et improprio alla loro qualità, per essere poco honorato d'habitatione convicina*, ai frati fu offerta la chiesa della confraternita di San Giuseppe con tutte le rendite⁸.

I religiosi avevano già impegnato considerevoli somme di danaro *ponendovi molte opere per potersi ritrovar l'acqua* senza risultato positivo, quando giunse un decreto reale che faceva obbligo alla comunità di *stanzare al primo luogo lasciato dal sig(nor) Scipione, e non in S(an) Giuseppe*.

⁵ G. BISOGNI, *Hipponii ...*, p. 159.

⁷ AS RM, fondo *Congregazioni...*, cart. 131, fase. 11; G. BISOGNI, *Hipponii ...*, p. 159. Si legge che i due frati arrivarono in città il 23 luglio 1619. Le ore venturose di allora corrispondono alle diciassette attuali, e pertanto giunsero nel pomeriggio e non nel pieno della notte.

⁸ AS VV, not. O. Iovene, istr. 16/04/1622; ASD M, *Visite pastorali* anno 1892, vol. 23°, p. 104. La confraternita dei falegnami sotto il titolo di San Giuseppe, che nel 1622 era già eretta nella propria chiesa di recente costruita, trasferì la sede nel 1806 nella chiesa parrocchiale dello Spirito Santo e nel 1836 nella ex chiesa dei Gesuiti, che da allora è conosciuta come chiesa di San Giuseppe.

Informati i superiori, i frati accettarono di dimorare nella sede primitiva⁹.

Verso l'anno 1636 nel convento entrò come oblato il bergamasco Francesco Locatelli, il quale aveva fatto costruire a proprie spese un nuovo dormitorio e consegnava ogni anno quaranta tomoli di grano. Morì l'8 agosto 1658 e fu sepolto nella chiesa del convento¹⁰.

Non fu scritto, e neanche furono indicati elementi per una supposizione, a quale titolo si attendeva entro breve tempo di poter venire in possesso di un'eredità di 8.000,00 ducati¹¹.

I religiosi deceduti fino ad allora erano stati sei: quattro sacerdoti e due laici professi, tutti noti *così in lettere come in santità*.

L'estensore della *memoria*, il padre priore Leone di San Gesualdo, annotò le guarigioni della signora Elisabetta Mazza e di altri infermi, ottenute con le preghiere e con l'unzione con l'olio della lampada accesa davanti al quadro della Madonna della Pietà. La facoltosa signora offrì a *d(ett)a Beatissima Vergine uno gippone, una tovaglia et una robba di damasco carmisino tutto guarnito di horo et una casacca* in ringraziamento per la recuperata salute.

Nel terminare la *memoria*, il buon priore non mancò di evidenziare il gran concetto di santità per il bono esempio che si da giornalmente da sei nostri religiosi, tanto che la duchessa di Monteleone si raccomandava continuamente *alle sue s(an)te orationi* nelle quali riponeva gran fiducia.

Nella *relatione* preinnocenziana del 25 gennaio 1650 i tre padri compilatori riportarono per l'erezione la data del 22 settembre 1620, anno decimo del pontificato di Paolo V. Il relativo strumento fu stipulato con il *consenso et autorità di Monsig(n)re Virgilio Cappone vescovo di Mileto, della città e de regolari* dal notaio apostolico Antonio Colonna romano¹².

Posto su due strade, delle quali una era quella detta dei mercanti, il complesso era *di struttura grande et isolato* dalle vicine costruzioni perché i religiosi avevano provveduto all'acquisto dei palazzi, delle case e dei giardini limitrofi. Nel convento erano formate dodici celle con i sottostanti magazzini, ed era in corso l'ampliamento sul suolo ottenuto dalle demolizioni degli edifici all'uopo acquistati.

Nella comunità prevalevano i frati provenienti dalla Campania: dei sacerdoti cinque erano napoletani ed uno beneventano, ed alla stessa regione appartenevano tre dei sei fratelli laici professi. Soltanto due di questi ultimi erano calabresi, uno di Belmonte e l'altro di San Gregorio di Monteleone¹³. Non si può stabilire di quale *casale di S Gregorio* era nativo frà Alessio di San Giuseppe¹⁴.

⁹ AS RM, fondo *Congregazioni...*, cart. 131, fase. 11.

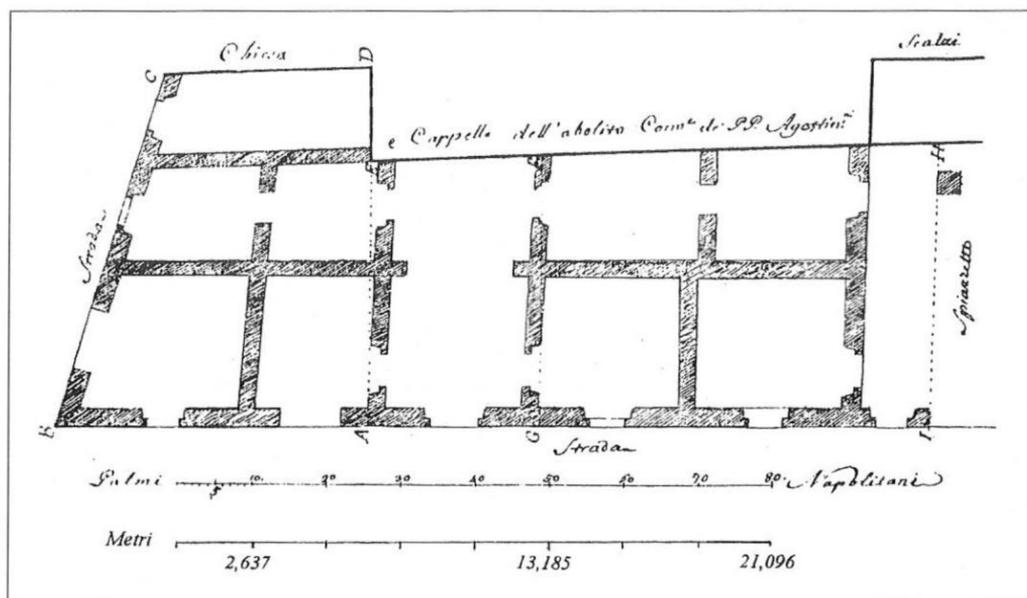
¹⁰ AS VV, not. O. Iovene, istr. 20110/1635 e 03/01/1637. Il bergamasco Francesco Locatelli era domiciliato in Monteleone. Si rileva dall'ultimo dei due strumenti che all'epoca non era ancora oblato, e per conseguenza l'espressione *verso il 1636* usata dall'estensore della *memoria* è da interpretarsi con larga approssimazione; ASDM, Archivio della parrocchia di Santa Maria del Soccorso di Monteleone, *Liber defunctorum* 1647-1661; AA. VV., *Enciclopedia Cattolica*, vol. 9°, Firenze 1952, p. 22. Si chiamavano *oblato* quegli adulti che nel tardo medioevo offrivano a scopo ascetico se stessi, i loro servigi e le loro sostanze a un monastero, a un ospedale o a una chiesa.

¹¹ Raffrontandola con l'attuale valore di acquisto del ducato, quell'eredità ammontava ad oltre mezzo milione di euro.

¹² AS RM, fondo *Congregazioni ...*, cart. 186, fasc. 239.

¹³ Si chiama ora San Gregorio d'Ippona, ed è comune in provincia di Vibo Valentia.

¹⁴ Poteva essere anche San Gregorio in provincia di Salerno.



Pianta del convento, redatta nel 1794 dall'ing. Giuseppe Vinci
(AS VV, not. G. A. Ammirà, istr. 30/11/1794, f. 671)

Il convento percepiva la rendita di 7,00 ducati dagli affitti di certe *caselle sotto il mon(aste)rio* e sei tomoli di grano da censi ogni anno. Pagava annualmente 14,90 ducati *sopra il fondo di d(ett)o mon(aste)rio* all'ospedale di San Nicola dei Poveri della città¹⁵.

Il peso di messe perpetue era di due ogni settimana per l'anima di Scipione Candiotti fondatore, ed una quotidiana in suffragio di Agostino Ottone. Inoltre erano state trasferite otto messe al mese e venti all'anno dal convento di Castiglione abbandonato dai frati dopo il terremoto del 27 marzo 1638¹⁶.

La *relatione* fu sottoscritta dal priore padre Daniele della Madre di Dio, napoletano, e dai deputati padre Agostino di Santa Maria viceprieore e padre Vitale di San Filippo, il primo napoletano e l'altro beneventano.

Il citato Bisogni, che magnificò gli artistici stucchi e gli altari secondo il nuovo modello che ornavano tutta la chiesa, tramandò che questa ed il convento all'atto della fondazione erano dedicati a San Carlo. Il titolo fu cambiato in Santa Maria della Pietà dopo che sull'altare maggiore fu collocata un'*ampla tela sapientissime picta, et inestimabilis valoris* donata unitamente ad alcune suppellettili ed a 200,00 nummi d'oro dal principe di Cellamare a frà Leone calabro, morto a Genova il 28 luglio 1657 in concetto di santità¹⁷. Il quadro era dovuto al pennello di Luca Cambiaso, nato a Moneglia (GE) nel 1527 e morto a Madrid nel 1585, pittore e scultore come Giovanni suo padre¹⁸. Lo stesso Bisogni scrisse che con i 200,00 num-

¹⁵ L'ospedale di San Nicola dei Poveri sorgeva dove poi fu costruito il palazzo Gagliardi.

¹⁶ Il nome è Castiglione Marittimo, ed è frazione del comune di Falerna in provincia di Catanzaro.

¹⁷ G. BISOGNI, *Hipponii* ..., p. 160.

¹⁸ P. FEDELE, *Grande dizionario enciclopedico*, voi. 3°, Torino 1967, p. 691.

mi aurei i frati avevano acquistato il terreno sul quale era stata costruita la chiesa del convento¹⁹.

Le notizie successive si traggono dagli istrumenti contenuti nei protocolli superstiti dei notai attivi nella città di Monteleone in tutto l'arco dell'età moderna.

Il 14 gennaio 1671, per sua devozione Giovannello Rosso di Settingiano lasciò due paia di buoi *aratorij di carri*, due vacche e due vitelli, una *ien-carella* ed una giumenta di pelatura nera. Il donatore era dedito da molti anni al servizio del convento²⁰.

Tre anni dopo, l'8 ottobre 1674 il capitano Lucrezio di Vito, di Nardò e cittadino di Gallipoli, stabilì di essere sepolto nella chiesa del convento *con farlo andare vestito dello stesso habito di detta Religione* rimettendosi per le esequie alla volontà del vicepriore padre Pietro Maria di San Paolo²¹.

La famiglia Ottone, alla quale apparteneva il *benefattore* Agostino in suffragio del quale si celebrava la messa quotidiana sopraccitata, possedeva nella chiesa la cappella con sepoltura. In questa il 12 settembre 1688 il discendente magnifico Giambattista scelse di essere riposto dopo la morte, legando due messe ogni settimana in perpetuo²².

Nel testamento del 7 dicembre 1689 mastro Giambattista Mercatante impose alla moglie-erede Caterina Pagano l'obbligo di erigere nella chiesa dopo la di lui morte una cappella ponendo sull'altare il quadro già a tal fine acquistato e custodito nella propria casa, col peso di tre messe settimanali versando ai padri 18,00 ducati ogni anno²³. Nel secondo testamento, redatto il 15 dicembre 1696, il Mercatante dispose che il proprio cadavere fosse riposto nella sepoltura costruita davanti alla già eretta sua cappella nella quale era stato collocato il quadro della Madonna del Rosario con i santi Domenico e Giovanni Battista²⁴. Il dr. fis. Fabrizio Mercatante, nipote del defunto Giambattista fondatore, il 10 dicembre 1753 affrancò il capitale di 100,00 ducati per il quale era dovuto l'annuo canone di cinque salme di mosto prodotte nella vigna "Filippello" in territorio di Triparni. L'ipoteca dei beni era stata istituita per istrumento del notaio Antonio De Blasi di Tropea²⁵.

I religiosi della comunità, il priore padre Agostino della Beata Vergine, il vicepriore padre Giambattista di Santo Stefano, il padre Luca di San Callisto, il padre Prospero di San Guglielmo ed il padre Basilio di San Tommaso di Villanova, il 26 aprile 1692 concessero *al devoto di d(ett)a Venerabile Chiesa signor Onofrio Ruggiero una sepoltura quale p(ri)ma era delli PP. di d(ett)o venerabile Convento e perchè adesso per causa della fabrica novam(en)te fatta si ne deve fare una altra sepoltura prop(ri)o per sotto l'altare Maggiore che doverà servire per li PP. di d(ett)o Venerabile Convento per il prezzo convenuto di 25,00 ducati*²⁶.

¹⁹ G. BISOGNI, *Hipponii...*, p. 160.

²⁰ AS VV, not. G. B. Lombardo, istr. 14/01/1671.

²¹ AS VV, not. G. Iovene, test. 08/10/1674.

²² AS VV, not. B. Ortona, test. 12/09/1688.

²³ AS VV, not. B. Ortona, test. 07/12/1696.

²⁴ AS VV, not. B. Silvestri, test. 15/12/1696.

²⁵ AS VV, not. G. B. Gabriele, istr. 10112/1753.

²⁶ AS VV, not. B. Silvestri, istr. 26/04/1692.

Il magnifico Domenico Crudo il 22 dicembre 1702 lasciò erede il convento con l'obbligo di celebrare in perpetuo cinque messe ogni mese nell'altare maggiore *dove stà situata la Madonna Ss.ma della Pietà*. Riservò l'usufrutto del loro palazzo presso *La Croce del Spogliatone* alla moglie magnifica Giovanna Topia sua vita durante²⁷.

Il sacerdote Stefano Ferrazzo, del casale di Nao (ora frazione di Ionadi) ed abitante in Monteleone, col testamento del 7 settembre 1718 stabilì di essere sepolto nella cappella dei santi Agostino e Monica²⁸.

Nella cappella di San Giuseppe il 20 agosto 1734 scelse la propria sepoltura il notaio Giuseppe Nesci, originario del casale di Dasà ed attivo dal 1683 al 1733 nella città di Monteleone²⁹.

L'anno 1717 nella chiesa fu eretta la confraternita dell'Addolorata con sede nell'altare maggiore, essendo priore del convento il padre Patrizio di Gesù e Maria. Ottenuta il 22 gennaio 1717 l'aggregazione all'omonima arciconfraternita romana avente la sede nella chiesa di San Marcello dei padri Serviti e l'approvazione vescovile delle regole il successivo 8 novembre, il 27 dicembre dello stesso anno si costituirono nel convento i padri ed i confratelli per stipulare l'atto notarile della fondazione della confraternita³⁰. La divisa che *ogni divoto* iscritto doveva possedere era costituita da un camice bianco *per denotare che deve avere sempre la Coscienza purificata, per imitare la Purità della Verg(in)e* e la mozzetta o martelletto di scottino negro coll'*Imagine della Verg(in)e addolorata per compiangere con essa i suoi dolori*³¹.

L'associazione laicale ebbe breve esistenza, essendosi estinta nel 1783 a causa della distruzione del convento e della conseguente soppressione della comunità agostiniana³².

Il napoletano Giuseppe Giambarba il 5 novembre 1778 volle essere sepolto nella chiesa, lasciando 6,00 ducati per la frattura del pavimento davanti all'altare maggiore con l'apposizione di una lapide avendo ciò concordato con i padri del convento³³.

Per istrumento stipulato il 16 novembre 1782 fu concessa al dr Pasquale Orefice la cappella dell'Immacolata Concezione con sepoltura davanti, posta *in cornu epistulae* la più vicina all'altare maggiore. Il quadro della titolare era coperto con un velo di seta, offerti l'uno e l'altro alcuni anni prima dall'attuale priore padre Modesto di San Nicola.

Il donatario era *divoto, ed affezionatiss(i)mo* del convento, in *benef(ici)o del quale non mancò mai di protestare j più devoti uffici, ed interessarsi per j vantaggi del med(esi)ma, non solo in qualità d'Avvocato ordinario dello stesso*. Il nuovo juspatrono s'impegnò a versare ai frati 100,00 ducati mediante la consegna di mosto prodotto nella sua vigna in dieci anni iniziando con la raccolta dell'ottobre 1783, ed a provvedere a proprie spese *per la Restauraz(io)ne di quel pezzo di stucco* caduto nella

²⁷ AS VV, not. B. Silvestri, test. 22/12/1702.

²⁸ AS VV, not. B. Silvestri, test. 07/09/1718.

²⁹ AS VV, not. N. Loschiavo, test. 20/08/1734.

³⁰ AS VV, not. P. P. Fiorillo, istr. 27/12/1717; ASD M, cart. Monteleone - convento di Santa Maria della Pietà, f. n. n..

³¹ ASD M, cart. Monteleone - convento di Santa Maria della Pietà, f. n. n..

³² AS VV, not. G. Perciavalle, istr. 28/04/1784.

³³ AS VV, not. A Teramo, test. 05/11/1778.

cappella. Sarebbe stata traslata in questo altare la messa che ogni sabato si celebrava in quello della Madonna della Lettera eretto nella chiesa parrocchiale dello Spirito Santo, con l'offerta di un carlino (= 0,10 ducati) per ciascuna di esse³⁴.

La chiesa ed il convento furono molto *lesionati per causa de' Tremuoti* del 5-7 febbraio 1783. Le acque piovane, cadendo liberamente sui resti dai quali era stato asportato il tetto, avevano rese *ruinose* le murature ed infracidito quel poco legname ch'era rimasto. La baracca che i frati avevano costruito nel proprio orto era stata venduta dalla "Cassa Sacra" al Signor Pasquale Orefice³⁵.

I locali ai piani superiore ed inferiore del convento, consistenti nel *Palazzo* e nelle *Botteghe, Bassi, Cisterna e tutt'altro, che di p(re)se)nte va compreso col Palazzo istesso, q(ua)le nella maggior parte trovasi rovinato*, valutati 430,85.6 ducati dall'ing. Giuseppe Vinci in data 3 novembre 1794, per quella somma furono aggiudicati al notaio Antonino Scalfari che fu l'unico concorrente nelle tre accensioni della candela rimasta senza altri offerenti nei giorni di giovedì 6, lunedì 10 e giovedì 13 novembre 1794. Il contratto di vendita del *Palazzo, il quale trovasi quasi cadente per causa del Tremuoto, e buona parte scoperto, e consiste in due appartamenti, e quattro bassi, colla rimessa*, fu stipulato il 30 novembre 1794 presso il notaio Giovannantonio Ammirà³⁶.

Le rendite furono assegnate all'oratorio dei Filippini, e con queste anche i pesi delle messe settimanali ed annuali. Quei padri, con una lettera che dalla nota di incarico per le *informazioni* inviata dalla curia vescovile di Mileto al sac. Francescantonio Gasparro di Monteleone il 17 gennaio 1797 deve datarsi sul finire del 1796, chiedevano al vescovo l'abolizione o almeno la riduzione delle messe da celebrare, facendo notare che *tutte le fabbriche* del convento già erano state vendute dalla "Cassa Sacra" a privati cittadini³⁷.

Il timbro a secco della comunità si trova impresso in una autorizzazione rilasciata il 10 gennaio 1784 ed allegata ad un istrumento stipulato il successivo 28 aprile³⁸. Nell'interno dell'ovale, di assi mm 28 x mm 22 con scritta sulla ghiera, è raffigurato il gruppo della Pietà dietro il quale svetta la Croce.

La presenza degli Agostiniani Scalzi è ancora ricordata da una targa di marmo con l'incisione *Scesa della Pietà*, denominazione data a quella che era stata la strada grande dei mercanti che separava il convento dal collegio dei Gesuiti. Il nome fu cambiato in quello di Corso Umberto I°, e con questo è tuttora indicata.

Antonio Tripodi

³⁴ AS VV, not. T. Faccioli, istr. 16/11/1782.

³⁵ AS VV, not. G. Perciavalle, istr. 28/04/1784. Il sig. Pasquale Orefice era probabilmente il già citato avvocato; AS CZ, fondo *Cassa Sacra - Liste di carico*, vol. 23° (1790), f. 704.

³⁶ AS VV, not. G. A. Ammirà, istr. 30/1 I/1794; AS CZ, fondo *Cassa Sacra - segreteria ecclesiastica*

³⁷ ASD M, cart. Monteleone - *convento di Santa Maria della Pietà*, f. n. n.

³⁸ AS VV, not. G. Perciavalle, istr. 28/04/1784.

Collaboratori della vostra gioia



Carlo Moro, OAD

A volte per descrivere il formatore si sentono espressioni come padre, maestro, fratello maggiore nella fede, educatore ma esiste un bellissimo (a mio giudizio) titolo che San Paolo utilizza nella seconda lettera ai corinzi per proporsi nei confronti della comunità greca.

Lo troviamo nel capitolo secondo dell'epistola. San Paolo, inizialmente intenzionato a recarsi a Corinto per risolvere alcuni problemi della comunità, decide di cambiare percorso in quanto timoroso di generare ulteriori difficoltà ai corinti prossimi quasi a una scissione. Alcuni personaggi infatti hanno messo in discussione l'insegnamento di Paolo e stanno cercando di rendere inattendibile la persona dell'Apostolo. Viene messa in dubbio la sua fedeltà, la sua lealtà e soprattutto la sua coerenza. Già Paolo aveva scritto nella prima lettera ai corinti righe molto dure contro tali agitatori che pretendono di guidare gli altri pur vivendo in modo contraddittorio con il vangelo. Nella seconda lettera cerca di appellarsi al cuore dei corinti comunità per la quale tanto si è dedicato e dalla quale viene ora profondamente ferito. Con la lettera Paolo spera che si ristabilisca la comunione uniti dalla speranza comune in Cristo e dalla fiducia nella Sua fedeltà. Come Cristo, dice Paolo, fu "sì, sì e no, no" così anche Paolo ha sempre cercato di essere un testimone fedele e coerente ad imitazione del suo Salvatore. Ma ecco che, per motivare la durezza del precedente intervento, San Paolo afferma di non averlo fatto per esercitare un potere da padrone sulla fede altrui ma per essere un collaboratore della loro gioia ammaestrando e guidando sulla via della salvezza.

Qualsiasi servizio nell'ambito della comunità cristiana rimane sempre una forma di aiuto affinché la comunità stessa cresca nel suo cammino di discepolato. L'adesione al vangelo, per quanto personale sia, trova nei fratelli un sostegno e una conferma. Ma chi per vocazione viene ad assumere un ruolo di guida, di esempio o di riferimento potrebbe essere tentato di esercitare la sua autorità come una forma di potere anche sulla fede stessa. Paolo ha rimproverato duramente i suoi amati corinti. Come un padre premuroso che corregge i figli per amore, così san Paolo, genera-

tore dei Corinti nella fede, cerca di impedire che essi si allontanino dal vangelo, che non vengano ingannati da altri evangelisti che pretendono di sapere la verità senza però servirla veramente. Tale autorità per Paolo non è potere ma è un modo di aiutare la comunità a rimanere sulla strada del vangelo.

Il vangelo, non dobbiamo dimenticarlo mai, è una buona notizia che ha in sé una novità radicale che apre ad una logica di vita diversa da quella del mondo. Ormai sappiamo che non si tratta di una semplice svalutazione del quotidiano o una sorta di disprezzo della nostra esistenza terrena ma piuttosto di una rilettura del reale alla luce di quella vocazione fondamentale: l'essere creati a immagine e somiglianza di Dio. Nel vangelo tale vocazione si traduce nello spendere la propria esistenza nell'amore di Dio e per amore. La realtà di riferimento rimane la comunione trinitaria dove ognuna delle tre persone dona radicalmente se stessa in un circolo di amore che li rende un'unità inscindibile. Vivere quella vocazione significa avere la vita e averla in abbondanza, realizzare, in senso pieno, la propria esistenza. Custodire questa promessa, collaborare perché ognuno di noi la possa vivere e conseguire è compito di ciascuno di noi nei suoi vari stati di vita. I religiosi e i sacerdoti forse possono essere concepiti come dei professionisti del vangelo ma in realtà servono come i loro fratelli laici alla comune missione di rendere testimonianza al mondo della luce che si portano dentro. Non so se tutti i lettori conoscono la lettera detta di Barnaba in cui si descrivono i cristiani in una società ancora pagana come quella greca. E' significativo leggerla perché senza parlare di stati di vita descrive uomini che pur lavorando come tutti gli altri, pur gioendo delle cose della vita, pur soffrendo sembrano essere rivolti altrove in quanto convinti che la loro casa qui è comunque temporanea. Vivono la vita con intensità ma senza mai dimenticare che hanno una meta ultima da raggiungere. Il cristiano è, secondo una descrizione tradizionale, per definizione un pellegrino.

L'esercizio dell'autorità nella chiesa così come nella formazione non è tanto espressione di un potere gerarchico quanto prima un ministero di carità esercitato per la custodia della fede e per la crescita spirituale dei suoi membri. Consolidare, consolare, rafforzare, motivare, condividere sono tutte azioni che chi ha un ruolo di guida è chiamato ad offrire.

L'adesione al vangelo non può prescindere dal cammino esistenziale della persona. Il cristiano è un uomo che nel tempo ha accolto e vissuto la fede in concomitanza con il suo sviluppo di persona. In quanto novità che si riceve il vangelo incontra la persona nelle sue motivazioni, inclinazioni, desideri e abitudini. Proprio perché discepoli non si è mai superiori al Maestro. I maestri o meglio i formatori sono dunque servitori della fede del formando. Senza essere superficiali e cadere nel giudizio temerario, fa pensare come a volte si assista agli strani epiloghi di storie di religiosi e sacerdoti in crisi, epiloghi a volte veramente contraddittori non tanto con la scelta precedente quanto con la fede stessa. Certamente spesso intervengono una complessità di fattori umani ed esistenziali che creano problemi profondi, sensi di colpa e insoddisfazioni. Il tempo della formazio-

ne è allora finalizzato a preparare il religioso a svolgere certi servizi ma anche a consolidare la propria adesione al vangelo di Cristo come promessa di vita che già splende nel cuore per via della fede, per poi capire se veramente il Signore lo chiama a fare un passo in più o a cambiare scelta. In altre parole lungo il percorso più strettamente formativo la persona dovrebbe arrivare a chiedersi se è pronto a tradurre la propria fede in quel determinato percorso di vita e non a chiedersi se ha fede o no o se crede praticamente a Cristo fondamento e pietra angolare.

Il discorso vale per ogni latitudine. Per chi viene da anni di seminario dove ci si trovava ad essere in almeno 60 persone è abbastanza logico che abbia una visione della sua vita molto organizzata, fatta di regole precise da rispettare comunque, in cui l'educatore svolge anche un ruolo di tutore dell'ordine. Per chi viene dalla vita adulta e indipendente sarà più facile pensare un regolamento di vita che sia a servizio dell'ideale scelto ma anche lì il formatore non perderà il compito di regolare la vita di ciascuno magari disciplinando le autonomie che ormai la persona si porta dietro dal precedente stile di vita. Il vero salto di qualità si ha quando la regola è accolta perché espressione di una motivazione autentica ed evangelica. Così l'orario, per fare un esempio, diventa a servizio di una vita ordinata che possa dare sufficiente spazio alla ricreazione, alla preghiera, al silenzio, al lavoro o allo studio che sia. L'esercizio dell'autorità diventa così una collaborazione ad un cammino che ha sempre bisogno di sostegni e di aiuti perché la volontà si fortifichi nel perseguire l'ideale scelto. Se il volontarismo a tutto campo non è il massimo dato che rischia di bypassare le difficoltà che magari stanno causando sofferenza alla persona. Neanche lo spontaneismo o, ancor più spesso, l'idealizzazione del senso di responsabilità può esimere la persona e il formatore dal chiarire le motivazioni di fondo. La capacità di rispondere di sé richiede una consapevolezza autentica delle ragioni che si celano dietro alle scelte.

Obbedire, quindi nel tempo della formazione, andrebbe visto come la scelta di affidarsi per lasciare che il Signore, attraverso le mediazioni umane che ci offre, ci aiuti a chiarire i motivi delle scelte per essere testimoni sereni e autentici della sua verità.

P. Carlo Moro, OAD

Sete di amore

Giovanni 7, 37-39



José Fernando Tavares, OAD

«L'ultimo giorno, quello solenne della festa, Gesù stava in piedi e proclamò a gran voce: "Se qualcuno ha sete, venga a me e beva. Colui che crede in me, come disse la Scrittura: dal suo ventre sgorgheranno fiumi d'acqua viva". Questo lo disse riferendosi allo Spirito che stavano per ricevere coloro che credevano in lui. Infatti, non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato».

L'evangelo di Giovanni, nei capitoli 7 e 8 ci presenta Gesù a Gerusalemme in occasione della festa delle Capanne. Festa che veniva fatta nel periodo della vendemmia e celebrava l'azione di Dio durante l'Esodo e il ringraziamento per il raccolto dell'annata.

In quell'occasione Gesù predica nel tempio in un clima di ostilità. I Giudei lo vogliono arrestare, ma non non ci riescono. Le parole di Gesù non vengono comprese da tutti i presenti e si discute sulla sua identità (Gv 7,40). E' in questo clima che Gesù si manifesta come luce del mondo (8,12) che non è venuto a condannare ma a perdonare (8,1-11).

In 7,37 siamo all'ultimo giorno della festa, il più solenne, e Gesù con gesti altrettanto solenni, in piedi, proclama quasi gridando: Se qualcuno ha sete, venga a me e beva. Colui che crede in me, come disse la Scrittura: dal suo ventre sgorgheranno fiumi d'acqua viva.

Per i lettori del vangelo di Giovanni non è la prima volta che Gesù si manifesta come acqua viva, ma qui la manifestazione assume un significato particolare. Gesù sta parlando a gente che non lo comprende bene, in un clima ostile, nell'ambito di una festa dove viene celebrato Dio che guida il popolo nel deserto.

Lui si proclama fonte di acqua viva che può dissetare la sete presente nel cuore di coloro che camminano nel deserto della vita, in mezzo alle insidie e alle contraddizioni presenti in essa.

«Se dunque abbiamo sete andiamo a lui: e andiamo a lui non coi piedi ma con gli slanci del cuore, non muovendoci materialmente, ma amando». (Comm. Vg. Gv. 32,1)

Commentando così l'invito di Gesù, Agostino ci fa percepire che la sete che il Signore vuol appagare è la sete di amore. L'evangelista subito precisa

che questo dono dell'acqua è il dono dello Spirito Santo che stavano per ricevere coloro che credevano in lui. Spirito di amore che viene a placare la nostra sete e rende a sua volta il nostro cuore una sorgente di amore. Tenendo presente il contesto dove Gesù proclama questo dono, possiamo pensare che è proprio in mezzo alle avversità che esso si realizza.

Agostino ci spiega il significato del dono dello Spirito che diventa fiume di acqua viva:

«Il Signore dunque ci grida di andare a lui e di bere, se interiormente abbiamo sete; e ci assicura che, se berremo, fiumi di acqua viva scorrono dal nostro seno. Il seno dell'uomo interiore è la coscienza del cuore. Bevendo a quest'onda, la coscienza limpida si ravviva, e, dovendo attingere, disporrà di una fonte; anzi, sarà essa stessa la fonte. Cosa è questa fonte, cos'è questo fiume che scaturisce dal seno dell'uomo interiore? E' la benevolenza che lo porta ad interessarsi del prossimo. Perché, se uno pensa che ciò che beve è soltanto per lui, non fluirà dal suo seno l'acqua viva; se si affretta, invece, a renderne partecipe il prossimo, allora, appunto perché scorre, la fonte non inaridisce». (Comm. Vg. Gv. 32,4)

L'acqua che ci disseta non è solo per noi, ma anche per gli altri, anzi, solo se è donata essa resta "viva", altrimenti inaridisce. Gesù rifiutato non rifiuta di donare e di donarsi. Lo Spirito Santo ricevuto da ogni cristiano e rinnovato ogni giorno nella preghiera ci permette di portare l'acqua viva a coloro che si trovano in mezzo al deserto delle tribolazioni quotidiane.

A volte quest'acqua ci viene a mancare proprio perché siamo incapaci di donare quel poco che già abbiamo. Muovendoci verso Gesù, fonte di acqua viva, cioè amando, diventiamo anche noi amore e dono per gli altri. E' il "far passare" agli altri i doni che il Signore mi ha dato che alimenta la sorgente di acqua viva nel mio cuore.

Agostino nel suo commento completa la sua riflessione dicendo che è l'amore verso la Chiesa, e dunque verso il mio prossimo, che mi permette di avere lo Spirito di Dio e a sua volta è questo Spirito che fa crescere il mio amore nella Chiesa.

«Riceviamo dunque anche noi lo Spirito Santo, se amiamo la Chiesa, se siamo compaginati dalla carità, se ci meritiamo il nome di cattolici e di fedeli. Siamo convinti, o fratelli, che uno possiede lo Spirito Santo nella misura in cui ama la Chiesa di Cristo». (Comm. Vg. Gv. 32,8)

Spesse volte confondiamo l'amore per la Chiesa con la nostra apologia o la difesa delle tradizioni ecclesiastiche davanti a chi non crede e ci dimentichiamo che amare la Chiesa significa amare ogni mio fratello, ogni mio prossimo. Amore casalingo; amare mio marito, mia moglie, i figli, i genitori, quella persona che ogni domenica si siede accanto a me ad ascoltare la Parola del Signore. L'amore alla Chiesa si concretizza nell'amore ad ogni suo membro, dal più piccolo al più grande.

«Per mezzo dell'amore, con cui amiamo Dio, migriamo da questo mondo e, per mezzo di esso, abitiamo già in cielo. Durante questa nostra vita di peregrinazione non ci abbandoni mai il pensiero che non abbiamo fissa dimora quaggiù, e riusciremo, vivendo bene, a prepararci lassù quel posto che mai dovremo lasciare». (Comm. Vg. Gv. 32,9)

P. José Fernando Tavares, OAD

Ecco, io faccio nuove tutte le cose



Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina OSA

«Padre, allontana da me questo calice!» (Lc 22,42).

Chi nella sua vita non ha fatto sue, anche solo mentalmente, anche solo per un attimo, queste parole di Gesù? Il momento della prova, che tocca il fisico o lo spirito, è per tutti: è un "passaggio".

La prova è angoscia, paura, sofferenza, esperienza del limite; è chiedere al Signore: «Perché, perché io? Che senso ha tutto questo?...» E poi il silenzio... sì, si impara a stare in silenzio davanti a Dio e a se stessi, per cercare di comprendere e di comprendersi, avvertendo di vivere un mistero che mi trascende e mi avvolge; è scoprire una Presenza accanto, la Presenza di Colui che è «Io-sono-con»...

Per un cristiano questo è il momento della croce, il momento di affidarsi totalmente con piena fiducia nelle mani di Colui che conosce e che può riconoscere come suo Padre. Infatti Tu che puoi, «Padre, allontana da me questo calice», ma «sia fatta la Tua Volontà e non la mia» (Lc 22,42), perché la Tua Volontà è amore, perché Tu operi sempre per il mio bene.

È difficile dire questa seconda parte ma è liberante: fa conoscere davvero il Volto di Dio. Come per Gesù.

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Gesù sente improvvisamente l'assurdità della sua morte e dell'incomprensibile assenza di suo Padre. È qui tentato di disperazione... Egli chiedeva al Padre suo perché lo lasciasse solo. È la triste domanda che continuamente viene alle labbra dell'umanità, dopo la disobbedienza del primo uomo. Attraverso la voce di Gesù prendeva voce la disperazione di Adamo, questa disperazione di cui Gesù portava la possibilità nel suo corpo di uomo... Gesù stava veramente per dubitare dell'amore del Padre suo?... «Ha confidato in Dio, lo liberi lui ora, se gli vuol bene; ha detto infatti: Sono Figlio di Dio» (Mt 27,43). Dalla croce Gesù percepisce di nuovo l'unica parola che il Padre gli ha rivolto quaggiù: la sua dichiarazione d'amore (nel Battesimo e nella Trasfigurazione, cfr. ad es. Mt 3,17;17,5). Ma essa risuona ora sulle labbra dei suoi nemici, come un biasimo e una sfida. E tuttavia il Padre lo salverà, infatti Gesù crede, contro ogni speranza umana, che il Padre nonostante tutto lo ama. Non senza la morte, neppure sfuggendo alla morte, ma mediante la morte per una vita nuova. Ecco che cosa la sofferenza e la morte dovevano insegnargli: che il Padre lo ama, perfino nella morte, per la vita eterna. Soltanto nella morte l'uomo-Gesù ha finalmente potuto comprendere fino a che punto il Padre lo amava.

In questa prova senza misura, sull'orlo di una tale disperazione (André Luof, *Lo Spirito prega in noi*, ed. Qiqajon, pagg. 37-38).

Certo, è dura la croce, è scomoda e pesante da portare, soprattutto perché ci fa scoprire così diversi da come credevamo di essere e perché essa stessa è così differente da quella che pensavamo di abbracciare e offrire al Signore: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri» (Is 55,8), ma ricordate sempre che «io nutro per voi pensieri di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza» (Ger 29,11).

Dio infatti è «Colui per il quale il destino umano ha tanta importanza... è il Dio del cuore» (Romano Guardini, *Il Signore*, pag. 137).

Tutto questo non mi toglie la fatica di dover portare la mia croce, ma rivolgersi al Padre con fede e fiducia, anche solo con il grido dell'anima quando sembra che le parole muoiano in bocca, vuol dire affermare di porre la propria speranza nella risurrezione, nella vita. Ogni croce è sempre «collocazione provvisoria», come diceva don Tonino Bello.

Gesù è sempre presente e porta la croce con noi: la sua Grazia non è mai inferiore al peso da reggere (cfr. 1 Cor 10,13). La nostra parte sono i «cinque pani e due pesci» (Gv 6,9) quotidiani, tutti i giorni di nuovo, che, da Lui ricevuti e messi nuovamente nelle sue Mani, rendono possibile il "miracolo"...

Come per Cristo, che attraverso la Croce giunge alla Risurrezione, anche per noi la sofferenza può essere una porta che si spalanca su nuove vie di vita, là dove pensavamo fossero solo vie di morte, e renderci così capaci di essere messaggeri dell'amore di Dio e di comprensione vera verso i fratelli.

*È bellissimo, Signore, stare con te,
anche se stare con te, Signore, significa
non avere più dove posare il capo,
perché non esiste più riposo
né di giorno né di notte...
Tu ci spingi a camminare sempre,
a non sentirci mai arrivati.
Il tuo cuore aperto però è per me
continuo rifugio...
continua consolazione...
continuo riposo dell'anima inquieta
perché assetata di te,
che ami nasconderti
perché ti si cerchi sempre
con maggiore ardore.
È stupendo stare con te, Signore,
anche se la via che ci fai percorrere
è tutta in salita,
è una via dolorosa, piena di rinuncia
e di morte a noi stessi...
ai nostri progetti... ai nostri sogni...
Ma ogni morte accolta con amore
quanta gioia dona al cuore,
quanta pace... quanta vita nuova.
Quando è giunta la tua ora,
non sei sceso Signore, sei rimasto lì,*

*inchiodato su quella croce benedetta.
Così oggi, io, guardando a te,
alla serenità del tuo volto sfigurato,
riesco a vincere la paura della morte.
Mi inviti con le braccia aperte
ad accogliere il dolore
come occasione di rinnovata nascita.
Solo tu Signore
sai fare nuove tutte le cose,
per questo è meraviglioso, Signore,
stare con te.
È meraviglioso lasciarsi da te portare
e coinvolgere dal tuo piano di salvezza,
anche senza capire...
anche senza voler più sapere
dove e come sarà la strada
che tu hai preparato per me.
Tu sai... e questo mi basta...
Tu sai e questo è per me tutto.
Tu ci indichi come via di salvezza,
come via della vita: la via della croce.
Il mio cuore ora sa.
Ora conosce il suo segreto:
lì solo posso incontrarti...
lì solo posso abbracciarti...
lì solo posso, con te, divenire amore.*

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, osa

Camminare insieme



Angelo Grande, OAD

Fino agli anni cinquanta del secolo scorso, che abbiamo chiuso da soli due anni, i religiosi di alcuni istituti erano gelosi dei loro regolamenti e statuti e ben difficilmente ne permettevano la lettura ad altri. Non perché fosse un codice segreto quasi il manuale di una setta ma per accentuarne, con la discrezione, la preziosa singolarità.

Oggi, al contrario, le comunità aprono i loro tesori dei quali si sentono non proprietari ma amministratori responsabili.

FORME E MEZZI DI PREGHIERA

Per giungere alla contemplazione che abbiamo definito: capacità di stare con Dio consapevoli dei nostri limiti e sicuri della sua paterna accoglienza, le Costituzioni danno molteplici e collaudate indicazioni.

Al primo posto vi è la eucaristia e il papa Giovanni Paolo II lo ha ripetuto con un recente solenne documento in cui si riafferma che la Chiesa vive di eucaristia perché vive di Cristo.

Nell'eucaristia è Gesù stesso che ininterrottamente, come nell'ultima cena e sul Calvario ripete al Padre: "eccomi" e a ciascuno di noi: "per voi e per tutti".

Nella messa la comunione, cioè la fusione delle esistenze, si realizza nutrendosi della Parola e del Pane disceso dal cielo e si diviene, secondo una espressione di S. Paolo ripresa frequentemente da S. Agostino, possesso di Dio e tempio nel quale Egli abita.

Una più convinta adesione a queste affermazioni riqualifica la comunione eucaristica affrancandola dalla frettolosa abitudine e vuota superficialità.

La espressione "possesso di Dio" suggerisce una ulteriore riflessione sulla richiesta che interpella sempre più spesso le nostre comunità ecclesiali. Non mancano sacerdoti e parroci i quali, spontaneamente o dietro insistenza dei gruppi interessati, concedono l'uso di chiese o di locali per gli incontri di preghiera dei musulmani. L'apparente segno di accoglienza e di dialogo è da evitare e non da incoraggiare. E non per ostilità o intolleranza ma per il significato che i musulmani attribuiscono al gesto. Per essi infatti il luogo dove si prega, il luogo dell'incontro con Dio di-

venta sua casa, suo possesso dal quale non può più essere sfrattato, tantomeno per ritornare ad essere profanato dai cristiani.

Gesù, nel colloquio a tu per tu con la donna samaritana, aveva affermato che il luogo dell'incontro con Dio è il cuore. Lo stesso Signore però pianse prevedendo la rovina del tempio di Gerusalemme.

La chiesa edificio, il rito esteriore, la preghiera recitata a voce alta ed insieme, le pratiche di pietà, le molteplici espressioni della religiosità non sono altro che la sala di attesa in cui si prepara l'incontro. Elementi da non sottovalutare ma neppure da assolutizzare. È frustrante attendere lungamente in anticamera senza poi avere l'incontro desiderato.

La sosta in anticamera, prima dell'incontro con Dio, ci permette di guardarci allo specchio e di rimetterci in ordine. Lo specchio è la nostra coscienza che il più delle volte evidenzia il contrasto fra il molto di Dio e il poco di me. A volte lo specchio suggerisce od esige un intervento che vada oltre il semplice ritocco, ed indica la regolare e frequente celebrazione del sacramento della riconciliazione.

Dopo aver trattato dei sacramenti fondamentali, perché la fede ricevuta nel battesimo porti i suoi frutti, le costituzioni esortano insistentemente a praticare giornalmente la lettura della bibbia, la meditazione, la "visita" durante la giornata alla eucaristia conservata nel tabernacolo, la recita del rosario come segno di devozione alla Madonna. Che tutto sia pane anche per i denti dei fedeli comuni ce lo conferma il catechismo degli adulti dove leggiamo: "Tra le forme di preghiera privata, accanto alla meditazione è da raccomandare la pratica quotidiana dell'esame di coscienza... La vita spirituale si nutre della parola di Dio... L'esistenza cristiana è plasmata dai sacramenti, soprattutto dall'eucaristia... Anche il sacramento della riconciliazione ha una importanza decisiva... Dalla preghiera riceve energia l'impegno assiduo di purificazione, elemento essenziale del cammino spirituale" (La Verità vi farà liberi, p. 457).

BRICIOLE

- "La finalità di una devozione è sempre quella di racchiudere in un segno semplice la ricchezza di un mistero che la teologia spiega attraverso un discorso nutrito dalla Sacra Scrittura, dalla Tradizione, dalla ricerca teologica".

- "Passare dalle preghiere alla preghiera".

- "La preghiera vera, pur non cambiando gli avvenimenti, può però cambiare il nostro modo di accoglierli, e così ci cambia la vita".

- "Tutti i gradi della scala spirituale sono uniti e interdipendenti. La lettura è il fondamento perché offre la materia su cui meditare. La meditazione scova e porta alla luce il tesoro desiderato ma è incapace di afferrarlo. La preghiera, volgendosi con tutta la sua forza al Signore, chiede il tesoro sospirato della contemplazione. Quest'ultima, infine, ricompensa il lavoro delle sue tre sorelle e inebria con la dolce rugiada l'anima assetata di Dio" (Guigo II, certosino +1188).

P. Angelo Grande, OAD

Un evento musicale



Federico Del Sordo

Diffusa est gratia
In Festis Beatae Mariae Virginis
 Alternatim organo e schola gregoriana

Continuando un lavoro di ricerca pluriennale, frutto della collaborazione fra l'insigne gregoriano Alberto Turco e l'organista Federico Del Sordo (che ha portato già all'esecuzione integrale delle opere di Giovanni Battista Fasolo e di Giovanni Salvatore), la *Virum Schola Gregoriana Pontificii Instituti Musica Sacra* ha presentato un programma di *alternatim* con musiche composte durante il primo quindicennio del XVII secolo e comprendente: Costanzo Antegnati, Fr. Matteo Vendi e Bernardino Bottazzi. Di quest'ultimo compositore ferrarese, e perciò concittadino di Gerolamo Frescobaldi, viene proposta la *Missa In Festis Beatae Mariae Virginis*, che apparve nel *Choro et Organo*, libro primo. Tale raccolta di composizioni fu pubblicata a Venezia nel 1614, un anno prima, cioè, dell'acquisto da parte dell'Ordine degli Agostiniani del complesso immobiliare su cui poi doveva sorgere la chiesa di Gesù e Maria. Una felice (quasi) coincidenza che s'inserisce nell'armonioso rapporto fra il Pontificio Istituto di Musica Sacra e la chiesa di Gesù e Maria che ha già ospitato in passato altri concerti della *Virum Schola Gregoriana Pontificii Instituti Musica Sacra* grazie anche alla sensibilità artistica del Rettore, p. Eugenio Cavallari, oad.

Numerose sono le particolarità dell'opera di Bernardino Bottazzi. Un primo aspetto da mettere in evidenza è rappresentato dalla stampa, all'interno del *Choro et organo* dei versetti in *cantus planus*, che sono stati posti prima e dopo ciascuna delle parti organistiche dell'*Ordinarium Missae*. Questo singolare criterio, che viene applicato da Bottazzi e dal suo editore a tutte e tre le messe contenute nella raccolta (rispettando la convenzionale divisione di *Missa in Dominicis diebus* [ossia la Messa *Orbis factor*], *Missa in Festis Beatae Mariae Virginis* [ossia la Messa *Cum júbilo*] e *In Missis Apostolorum, & in festis duplicibus* [ossia la Messa *Cunctipotens Genitor Deus*], adottato, per esempio, anche nei *Fiori Musicali* di Gerolamo Frescobaldi e nell'*Annuale* di Giovanni Battista Fasolo), sembrerebbe

sollevare alcune importanti questioni sulla prassi dell'*alternatim*. Come ha osservato Willi Apel, dalla disposizione suggerita dal Bottazzi sembra che l'organo non sostituisse alternativamente i versetti, ma li commentasse. Ciò significa, in pratica, che la *schola* (o un'ipotetica assemblea liturgica) avesse l'incombenza di eseguire, comunque, tutte le parti vocali. In realtà, come lo stesso Bottazzi specifica nel suo *Alli benigni lettori*, la scelta di apporre nell'edizione anche la parte che sarebbe dovuta essere suonata dall'organo era motivata dal fatto che molti organisti - per mancanza di pratica o di tecnica compositivo-improvvisativa - spesso non proponevano versetti nel tono giusto o non rispettavano l'andamento del *cantus firmus*: "Et io perciò ho determinato di far stampare quella parte del canto fermo, che tocca all'organista, & quella parte che tocca il Choro, cioè il primo, & secondo choro, che così egli potrà chiaramente vedere il tuono, & il modo d'imitare il choro, & anche lasciarlo in voce".

La prassi dell'*alternatim* venne autorizzata, per così dire, secondo uno schema *standard* dal noto *motu* di Clemente VIII, il *Cærimoniale Episcoporum*, pubblicato nel 1600. che per molti versi costituiva un vero e proprio manuale di istruzioni per la liturgia di tutti i tipi di chiesa, da quelle "metropolitane" alle basiliche più importanti. Il *Cærimoniale* di Clemente VIII era stato sicuramente basato, dalla Congregazione dei Sacri Riti, su un precedente documento che regolava ugualmente la prassi liturgica; si tratta del *De Cæimoniis Cardinalium & Episcoporum in eorum Dioecesis*, redatto dal priore bolognese Paride Grassi nel 1520 e pubblicato postumo dall'editore Franciscus Mucantius nel 1564. Tale fonte aveva rappresentato, indubbiamente, un supporto concreto alle innovazioni liturgiche controriformistiche post-tridentine e venne, infatti, riedita più volte (1580, 1582 e 1587).

Il *Cærimoniale* di Clemente VIII, dal canto suo, dedicava due specifici paragrafi all'*alternatim* con l'organo, il nono e il decimo:

9. In Missa solemnè pulsatur alternatim cum dicitur in principio Missæ; item finita Epistola; item ad offertorium; item ad alternatim; item dum elevatur sanctissimus Sacramentum graviori, & dulciori sono; item ad alternatim; & in versiculo ante orationem post Comunionem; ac in fine Missæ.

Nelle Messe solenni si può suonare *alternatim* quando, in principio si dicono [Kyrie e Gloria]; quindi terminata l'Epistola [al Graduale]; quindi all'offertorio; quindi al [Sanctus] *alternatim*; nondimeno durante l'elevazione del santissimo Sacramento, con suono austero e dolcissimo; quindi all'*Alternatim* [Agnus Dei]; infine prima del post-Comunio e al termine della Messa.

10. Sed cum dicitur Symbolum in Missa, non est in terminescendum organum, sed ea per chorum canto intelligibili proferantur.

Tuttavia, al momento del Credo, l'organo non suonerà in *alternatim*, ma questo testo verrà proferito a chiare parole.

La seconda importante particolarità, perciò, dell'opera del Bottazzi, consiste nell'aver introdotto anche due *alternatim* per il Credo, in chiaro

contrasto con la norma 10 del *Cerimoniale* clementino. Esse consistono nel *Credo Cardinale* [nell'attuale *Kyriale* corrisponde al Credo IV] e del *Credo dominicale* [corrispondente all'attuale Credo I]. La spiegazione di questa aperta defezione - piuttosto eclatante, trattandosi, nel caso del *Choro et Organo* di Bottazzi, di un'edizione a stampa - può risiedere in un'usanza comunque ben consolidata e, addirittura, sancita da numerose altre fonti ecclesiastiche e secolari. Nel 1640 - cioè trentasei anni dopo la pubblicazione del *Choro et Organo* -, per esempio, il direttorio *Cerimoniale Ordo Romanus ad usum Fratrum Ord. Min. Conv. Sancti Francisci* alla Parte IV, cap. 14, p. 168 così raccomandava:

**Ad Symbolum Apostolicum si-
leant Organa, quod in numerus
Fratrum sit modicus, poterit alter-
natim cantari a Choro & Organo,
sed Organo sonante, duo Cantores
legant alta, & intelligibili voce,
quæ a Choro non cantatur.**

Durante il Credo l'organo taccia, ma se il numero dei frati è esiguo, esso può essere eseguito in alternatim con coro e organo. Tuttavia, mentre l'organo suona [i propri versetti] due cantori dovranno leggere con voce alta e chiara quel testo che non viene cantato dal coro.

Non sappiamo esattamente cosa intendesse il documento con l'espressione "in numerus Fratrorum sit modicus", cioè al di sotto di quante unità, una compagine di frati cantori dovesse considerarsi "esigua". Fatto sta, che tale osservazione viene confermata - pure se fuggacemente - anche da *L'organo suonarino* di Adriano Banchieri, che può essere considerato uno dei manuali per l'organista liturgico più diffusi nel primo quarantennio del XVII secolo. Questo testo, che ebbe tra il 1605 e il 1638 ben tre edizioni (op. 13, op. 25 e op. 43), ammette l'esistenza della prassi dell'*alternatim* per il Credo, laddove tale fosse già radicata.

L'alternanza di organo e di coro seguiva schemi ben collaudati. Nel *Kyrie*, il primo versetto era affidato di norma all'organo e poi gli altri otto rimanenti in avvicendamento. Nel(la) *Gloria*, l'organo attaccava subito dopo l'intonazione ("Gloria in excelsis Deo"). A questo schema consolidato fanno eccezione solo poche fonti, come *I Frutti musicali* di Antonio Croci (1642), che per il *Gloria* propone l'inizio della parte organistica al terzo e non al secondo versetto. Il *Credo* seguiva la stessa logica del *Gloria* e la presenza di un solo *Agnus Dei* in tutte le raccolte per *alternatim* lascia intuire che il coro cantasse, di quel testo, la prima e l'ultima invocazione, lasciando all'organo quella centrale. Incerta, invece, rimane la disposizione dei versetti per il *Sanctus* per il quale sono state tracciate varie ipotesi. Una di queste - in accordo con il contenuto di alcune fonti, come *I fiori musicali* (1635) di Gerolamo Frescobaldi e l'*Annuale* (1645) di Giovanni Battista Fasolo - arguisce dalla presenza di una Toccata da suonare durante l'Elevazione (o *Eleuatione*), che l'organista sostituisse il coro per il testo "Benedictus qui venit in nomine Domini", che, nel susseguirsi dei gesti, coincideva proprio con il rito dell'Elevazione.

L'*Ave maris stella* non sembra seguire la consuetudine adottata nell'*Annuale* fasoliano. Lì l'Autore propone - come per il *Magnificat* un numero sufficiente di versetti per avvicendare *schola* e organo, mentre Bottazzi, analogamente alla tradizione bolognese, suggerisce una sola composizione, da usarsi evidentemente quale pre- o post-ludio.

I ricercatori di Costanzo Antegnati (1549-1624) seguono due schemi for-

mali ricorrenti: in alcuni di essi, infatti, si vuole la presenza di due temi ben distinti (*Ricercar del Secondo tono*), in altri, invece si tende a conservare una certa unità tematica e a discostarsi da essa solo attraverso leggere deviazioni motiviche (*Ricercar del Quarto tono*, *Ricercar del Duodecimo tono*), per giungere - comunque - ad una *clausula* di tipo strumentale, basata su passaggi virtuosistici costituiti, perlopiù, da rapide scale. L'edizione dei ricercari (in *L'Antegnata*, Venezia, 1608) va considerata complementare all'altra importante opera dell'Antegnati, *L'Arte organica* (Brescia, 1608), testo che mette in luce l'attività organaria del compositore bresciano che, insieme agli splendidi strumenti musicali che ancora oggi sopravvivono, è quella che realmente ha consegnato Costanzo Antegnati alla storia della musica. Dell'*Antegnata*, oltre all'edizione a stampa, esiste anche un'altra importante fonte, costituita dalla trascrizione in intavolatura tedesca (custodita nella Biblioteca Nazionale di Torino) che, seppur posteriore di circa trenta anni all'edizione veneziana, va tenuta presente in relazione alle alterazioni da introdurre in corrispondenza delle cadenze che chiudono le varie sezioni.

Meno nota è l'opera di Fr. Mat. Vendi (compositore probabilmente italiano, il cui nome non è chiaro: l'abbreviatura Fr. potrebbe indicare, infatti, tanto il nome Francesco, quanto lo *status* di religioso, di frate), portata alla luce dallo studioso Armando Carideo, la cui trascrizione è stata utilizzata per il concerto odierno. Anche la fonte di queste composizioni e un manoscritto redatto il sistema di notazione detto *intavolatura tedesca*, che giace nella Biblioteca di Stato di Berlino. Le *Canzon VII Toni* presenta due diverse aree tematiche unite da un passaggio che non interrompe il flusso ritmico e il *continuum* testurale. Cosa che avviene anche per la *Canzon II Toni*, ove però le proposte motiviche sono tre, di cui la centrale viene ripetuta. L'altra *Canzon II Toni*, più breve e "meditativa" - per questo motivo scelta a commento del *Communio* - è rigidamente monotematica. Secondo il trascrittore, la datazione di queste opere è da collocarsi fra la fine del XVI secolo e i primi decenni del XVII secolo.

Anche l'organo, nella chiesa di Gesù e Maria - costruito da Giovanni Battista Testa nel 1751 - venne donato da Giorgio Bolognetti († 1686), il munifico vescovo di Rieti che provvide a sovvenzionare la commissione della maggior parte delle opere d'arte di cui si adorna il tempio. Lo strumento, intonato con un diapason di 415 Hz., è stato restaurato da Barthélémy Formentelli nel 2001.

Il tema del concerto e la collazione dei brani del *Proprium* sono ideazione di Alberto Turco. È stata tenuta in considerazione, innanzi tutto, la data del concerto che cade nel mese di maggio, che la Chiesa dedica alla figura della Vergine.

Federico Del Sordo

Vita nostra



Angelo Grande, OAD

DALL' ITALIA

Batignano

Come riferito ampiamente in altre pagine di Presenza la comunità parrocchiale di Batignano (Grosseto) ha dimostrato ancora una volta la devozione e l'affetto per il venerabile P. Giovanni da S. Guglielmo. Per il costante interessamento del parroco don Ivano Rossi si sta provvedendo ad una più degna collocazione dei resti mortali del venerabile. Il 17 maggio alla presenza del vescovo diocesano Mons. Franco Agostinelli, del Priore generale ed altri confratelli e con la partecipazione dei fedeli si è provveduto alla riesumazione che permetterà anche una accurata verifica scientifica delle reliquie.

Festa di S. Rita

Tradizionalmente la festa di S. Rita viene ricordata con solennità in tutte le chiese dell'Ordine. Meritano di essere ricordate, anche per la partecipazione dei fedeli, le celebrazioni a S. Nicola di Genova-Sestri, di Ferrara, di Acquaviva Picena, di Fermo. Anche a Napoli, dove nel frattempo sono ripresi i restauri della monumentale chiesa resa inagibile dal terremoto del 1981, si è festeggiata la santa della quale portava il nome il

giornalino religioso che si stampava fino a qualche anno fa.

Valverde (Catania)

“La Rosa di Valverde” è il periodico che ormai da cento anni porta in tante case la voce del santuario mariano che richiama ogni anno migliaia di devoti. Per l'occasione il numero di giugno si presenta vestito a festa e i confratelli della comunità assicurano: “tra le diverse iniziative abbiamo pensato di stampare la rivista a colori, per tutto l'anno centenario, quale omaggio di amore alla nostra Madonna”.

Genova

Il quotidiano “Avvenire” dell'8 giugno, parlando della settimana del volontariato che si svolge nel capoluogo ligure, così scriveva: “Il merito dell'evento - alla sua sesta edizione - quest'anno annunciato particolarmente ricco di dibattiti, ma anche di momenti di svago, va al Movimento Rangers e Mosaico, due associazioni che hanno base fra Genova e Spoleto dove svolge la sua attività P. Modesto Paris, che li presiede. La prima è formata da circa 200 giovani... É invece formata da adulti la seconda, nata nel 1999, che conta una cinquantina di volontari...”.

- Si è svolto, presso il santuario cittadino della Madonnetta, il pellegrinaggio che alla fine di maggio raccoglie i devoti delle parrocchie del quartiere. Quest'anno ha partecipato anche mons. Tarcisio Bertone da pochi mesi arcivescovo della città.

Proseguono frattanto, grazie alla iniziativa dei religiosi responsabili e di generosi collaboratori, i lavori di restauro e di sistemazione del pregevole complesso del santuario.

Roma

La comunità delle Oblate Agostiniane della Madonna della Fiducia si è arricchita di nuova vitalità. Dopo la approvazione quale congregazione di diritto diocesano ed il trasferimento presso la chiesa di S. Lorenzo in Panisperna le consorelle hanno accolto Sr. M. Narcisa C. Lambojon, Sr. M. Medelina T. Uy, Sr. M. Barbara C. Estrella che il 31 maggio hanno emesso la professione perpetua. Grande la festa dei fedeli presenti, la commozione delle consorelle, la cordialità dei sacerdoti concelebranti fra i quali si distinguevano diversi Agostiniani Scalzi che hanno voluto così testimoniare il legame spirituale e di simpatia che li unisce alle Oblate Agostiniane. I Professi dello studentato di Gesù e Maria hanno servito all'altare ed hanno accompagnato la

celebrazione con canti presi anche dal repertorio filippino.

Vacanze

Dopo i giorni attesi e temuti degli esami scolastici i professi studenti pensano alle vacanze che per alcuni coincideranno con un soggiorno nel paese di origine dal quale mancano da tre anni. Particolarmente impazienti i dieci diaconi filippini che nel prossimo agosto saranno ordinati sacerdoti.

Altri dieci studenti, invece, staranno in ritiro per due mesi (15 luglio - 15 settembre) per prepararsi alla professione perpetua. Il corso, che si svolgerà nell'ospitale convento di S. Maria Nuova, è una tappa obbligata per giungere con maggiore consapevolezza e serenità alla definitiva decisione di seguire Gesù Cristo nella comunità e secondo le costituzioni degli Agostiniani Scalzi.

Un nuovo libro

P. Aldo Fanti arricchisce, con l'originale stile letterario che gli è proprio, il numero delle sue pubblicazioni. Così il giornalista D. Carlo Caviglione recensisce il libro: "Piacevole, interessante. Quando, giunti alla fine di un libro di 182 pagine, si possono usare questi aggettivi, è un buon segno. Forma e contenuto meritano di essere apprezzati entrambi nel nuovo volume che padre Aldo Fanti ha pubblicato presso l'Editrice Rogate con il titolo *Uomo dell'ascolto* e il sottotitolo esplicativo *i giorni di un parroco*".

Si tratta infatti di una cronaca, intessuta di riflessioni, che porta l'autore a far conoscere, con vera modestia, la fatica feriale ma



Sr. Barbara, Sr. Narcisa, Sr. Medelina,
con P. Eugenio Cavallari e i chierici di Gesù e Maria

preziosa di chi ha fatto una scelta coraggiosa: quella di dedicare il suo tempo, anzi la vita stessa al bene degli altri. Un bene in senso totale, poiché si propone, anzitutto, di far crescere la verità su Dio e sull'uomo. Impresa non facile come sa chi l'ha tentata.

La missione evangelizzatrice del religioso è il cuore di tante pagine, che presentano con passione e vivacità, situazioni, problemi, personaggi, momenti di vita e sofferenze. In tutto ciò l'autore si considera *uomo di ascolto*, poiché prima di insegnare vuole capire, prima di consigliare cerca di condividere. Spesso le situazioni non sono semplici e le persone ancor più complicate.

Tutto ciò porta il parroco ad essere più attento a ciò che avviene "fuori" chiesa, dove vive la gente.

La sua esperienza si arricchisce ogni giorno tra parole di gaudio e di dolore. Come annota acutamente lo scrittore Giorgio Calcagno nella presentazione, l'autore "sa che più delle parole valgono i silenzi. Vale la volontà di ascoltare, di fronte a persone che vengono da lui in cerca di uno sfogo, perché non sanno trovare altro ascolto".

Padre Aldo, alla sua quarta fatica editoriale, senza salire in cattedra, ci aiuta ad applicare, in concreto, quella nuova evangelizzazione di cui tanto si parla. Chissà che non si debba proprio cominciare dalla capacità, non tanto di predicare od insegnare, quanto di ascoltare la gente. Per imparare a comprendere e consigliare".

DAL BRASILE

Una sosta nel pieno dell'anno scolastico, le vacanze vere e proprie sono ancora lontane e negli studentati e comunità parrocchiali si marcia a ritmo ordinario.

Il Commissario provinciale P. Do-

riano ha terminato la sua prima visita canonica a tutte le comunità.

Ora si trova in Italia per mantenere viva la collaborazione e ricordare che ad Ourinhos la costruzione prosegue anche grazie ai mattoni made in Italy.

Analoga visita fugace aveva fatto nei mesi scorsi P. Rosario Palo anch'egli impegnato da anni oltre oceano.

DALLE FILIPPINE

Puntuali e precise, grazie alla posta elettronica, giungono le notizie dalle Filippine. Il nostro cronista non è altrettanto tempestivo e così deve riparare facendo un passo a ritroso per ricordare che il 26 marzo a Butuan ha avuto luogo la ordinazione diaconale di fra Roland Biong jr., e la inaugurazione di un locale multiuso costruito secondo i canoni architettonici locali e le risorse economiche disponibili.



Al centro Fra Roland Biong e due chierici

Il 22 maggio ad Ormuc ingresso in noviziato di 9 aspiranti, prima professione di 4 novizi e inaugurazione dei lavori di ampliamento del centro pastorale.

Attualmente nelle Filippine risiedono 9 sacerdoti, 4 professi solenni, 30 professi temporanei e 9 novizi.

P. Angelo Grande, OAD

Ardi, lumino della fede!



Aldo Fanti, OAD

Nella nostra camera da letto, Signore, ardeva, giorno e notte, un lumino ad olio davanti all'immagine del Sacro Cuore.

Raro che si spegnesse perché ogni volta che l'olio, consumato dalla fiamma, minacciava, di scendere sotto il livello di guardia, la nonna, iscaltrita dalla parabola delle dieci vergini, batteva sul tempo il fumigare, rittizzando lo stoppino con scorta rinnovata d'olio.

Quando ripenso ai miei giorni bambini, rivedo, Signore, quel lumino perennemente acceso, e mi chiedo: era un rito propiziatorio? una devozione d'altri tempi? un modo per tener illuminata, anche se fiocamente, la stanza? Non era piuttosto, quello, un gesto schiettamente cristiano? quasi un voler collegare idealmente quella fiammella che bruciava entro pareti domestiche a quell'altra che, più fortunata, ti faceva luce accanto al tabernacolo della pieve?

Oh, lumino ad olio, espressione della fede semplice di anime semplici, ora tocca a me attizzarti come faceva la nonna! Non ti tengo sul comodino, come faceva lei, ma ti porto nel cuore perché è lì che abita la fede che posso ravvivare soltanto attingendola da te, Signore, che ne sei l'unico rivenditore. Tu vedi come, a volte, la sua luce diventi un filino per i dubbi che le soffiano sopra. Ma se tu ne darai anche quanto solo un misurino essa non si spegnerà.

Quando resisto alla prova che, come resina, mi scorre, goccia a goccia, giù per la schiena; quando salgo ansimante, ritto sui pedali, lungo i tornanti della vita; quando, inghiottito dalle nebbie, mi lascio illuminare da una rasoziata di sole; quando mi fido di te, Signore, senza chiederti garanzie o meglio con la sola garanzia delle tue parole, ebbene tutto debbo al lumino della fede che fa luce alle mie ore.

Come vorrei poterti ringraziare, Signore, per questo dono indicibile, ma non a parole, che non soccorrono, quanto piuttosto comporti uno spartito perché più consono, coi suoi tempi e le sue battute, a questo mio credere che varia dal "lento" all'"andantino", dal "tremulo", all'"energico", dal "piano" al "mezzoforte".

Fa' che continui a cercarti, Signore, senza mai stancarmi, pur sapendo che, finché sarò su questa sponda ti vedrò come in uno specchio. Solo quando sarò passato all'altra riva, cadute le squame dagli occhi, ti potrò fissare con occhi nuovi che non so dire.

P. Aldo Fanti, OAD

